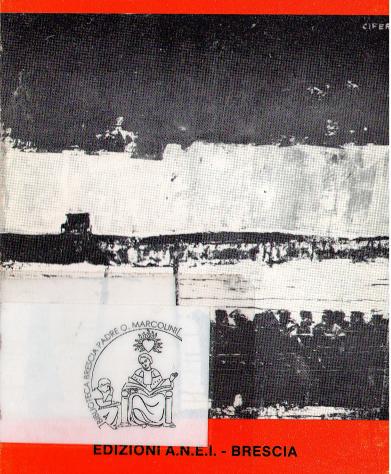
RODOLFO FERRAZZI

# Steckrüben "Rape"



Ideata e realizzata da LINO MC RI, a cura delle Edizioni "Non care" — dell'A.N.E.I. (Associazi zionale Ex Internati) di Brescia – lana A FUTURA MEMORIA contribuire alla conoscenza e a genza della deportazione nei lag sti offrendo memorie e testimonia documentano l'esperienza sofficampi di prigionia in Germania

#### COLLANA A FUTURA MEMORIA

Edizioni "Non dimenticare" ANEI Breso

tari italiani nel periodo 1943-45.

- 1 LETTERA A HINRICH di LINO MONCHIERI (3ª edizione)
- 2 UNA VITA INTERROTTA di FRANCESCO BOSIO
- 3 TRE STORIE DI LAGER
  di FRANCESCO ANTONELLI
  ANGELO MAFFEIS
  CARLO ROCCA
  (2ª edizione)
- 4 IL LAVORO COATTO
  DEI MILITARI ITALIANI
  DEPORTATI NEI LAGER NAZISTI
  di PAOLO SALINI
- 5 TESTIMONIANZE DEL LAGER Deposizioni e Intervist di ex deportati militari nei lager nazisti 1943/ di GERARDO MILZANI
- 6 NON DIMENTICARE a cura di LINO MONCHIERI
- 7 STECKRÜBEN di RODOLFO FERRAZZI
- 8 MEMORIE DI PRIGION di LUIGI BERTOLETTI ITALO PRESEGLIO

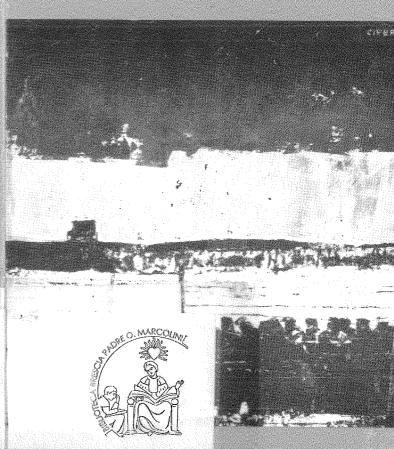


AREC-BS-305.7

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacto Cuore

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore RODOLFO FERRAZZI

# Steckrüben "Rape"



EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA

AREC-89-305.7

**RODOLFO FERRAZZI** 

# Steckrüben ''Rape''

Memorie di prigionia 1943/45



**EDIZIONI A.N.E.I. - BRESCIA** 

Dedico queste memorie ai figli miei ed a quelli dei tre amici e compagni di sventura:

AGOSTINO ACATTE di Genova

CARLO GATTI di Rivergaro (Piacenza)

ORESTE TRUCCO di Alba (Cuneo)

L'illustrazione di copertina è del pittore G.M. Ciferri

<sup>©</sup> I diritti del testo sono riservati all'Autore

## Il tempo delle rape

La memorialistica è un genere che non si esaurisce mai. Soltanto nel caso ipotetico che nessun essere vivente non abbia più nulla da tramandare ai posteri, si può ritenere di chiudere i conti con uno dei generi più ambiti della saggistica documentaria.

Con STECKRÜBEN, Rodolfo Ferrazzi ricorda ai lettori la sua eseprienza di prigionia, richiamandola in uno stile scorrevole ed essenziale. Ma lo fa con un intento preciso: raccontare, sul filo della memoria, per non dimenticare un periodo che ha lasciato il segno non soltanto nella generazione dei protagonisti, ma anche nella stessa storia del nostro paese.

Filtrato da un'apprezzabile equidistanza critica, ordinato dall'equilibrio della maturità, espresso in forma leggibilissima —nella trasparenza di una fine ironia e con il disincantato rimpianto della verde età — il contributo del dr. Ferrazzi si presenta godibilmente diverso dai consimili, proprio perché rievoca con vivacità di cronaca i distinti momenti della permanenza coatta in Germania, dall'autunno 1943 all'estate 1945.

L'Autore, a somiglianza delle Cantiche dantesche, non esita a ripartire il periodo della sua prigionia in Inferno, Purgatorio e Paradiso, fedelmente corrispondenti ai 'momenti' cronologici:

- cattura, deportazione, umiliazione del lager;
- lavoro forzato, fame, minacciata sopravvivenza;
- liberazione, ripresa dei sentimenti, recupero dell'individualità.

Il pregio del 'documento' sta tutto nella spontaneità del dettato, il quale se, da una parte, si fa leggere senza inciampi, dall'altra invita a riflettere chi, oggi, distratto dalle irruzioni consumistiche, omologato nelle opinioni e confuso nelle incertezze dei valori e degli ideali frantumati, confonde ingiustamente le vittime con i complici della nefasta ideologia che ha minacciato il secolo e fermato la storia.

L'ANEI bresciana esprime la propria gratitudine all'Autore per questa calda testimonianza che va ad aggiungersi alle precedenti pubblicate in Collana, perché sia affidato alla memoria storica delle generazioni future l'impegno di NON DIMENTICARE l'incacellabile esperienza dei seicentomila militari italiani deportati nei lager nazisti.

Primavera 1991

Lino Monchieri Consigliere Nazionale ANEI



## Inferno: 8 Settembre 1943 - Agosto 1944

Storie vere, vissute da un piccolo gruppo di studenti universitari, chiamati alle armi per difendere il "patrio suolo" nell'ormai lontano 1943.

Storie vere, di dolore, di paura, di tristezza, di sconforto; di gioia, di felicità, di tragedia e d'amore.

Storie vere, ma spesso incredibili. Esperienze che certamente hanno lasciato tracce incancellabili in chi le ha vissute. E quei pochi che avranno la ventura di leggerle, chissà che non possano attingere da esse un qualcosa di buono o di utile per meglio conoscere la propria anima e quella degli altri.

Non è un diario e neppure un romanzo; sono soltanto delle storie cucite insieme alla buona, come potrei raccontarle a mio figlio se mi chiedesse: «Ma tu papà, durante l'ultima guerra, dove eri? Cosa ti è capitato?

Questo mi è capitato.

Nel Gennaio del 1943 una semplice cartolina dal Distretto di Brescia mi raggiunge a Bologna invitandomi a lasciare gli studi di Chimica Industriale ed a presentarmi a Merano. Qui nuovi maestri gallonati mi avrebbero introdotto nell'arte del tiro col cannone da montagna: Ilº Reggimento Artiglieria Alpina, Corso allievi Universitari — Maia Bassa — Merano, era il mio nuovo indirizzo. E qui comincia il divertimento.

Come sia stata la vita militare nel periodo di guerra lo possono sapere solamente i maschi nati antecedentemente al 1926. Come "girasse" al nostro corso di addestramento, lo sanno i miei circa 120 compagni di corso ed il sottoscritto.

Eccovi alcuni particolari: peso della bocca da fuoco dell'antico "Skoda" 75/13: Kg. 105; per ovvie ragioni si porta su una sola spalla; peso della testata: Kg. 115, con il sollievo di poterla appoggiare su entrambe le spalle; culla, slitta, scudi, coda e ruote vanno dai 50 agli 80 Kg. e sono dei gingilli riservati ai meno forti. Lunghezza del cortile della caserma circa 100 metri. Gite plurisettimanali sui monti che circondano la bella Merano con cime innevate sino a primavera inoltrata; scarponi chiodati pesantucci; zaino affardellato con armi oltre 30 Kg. e... buona passeggiata.

Muli: familiarizzare con questi magnifici animali è d'obbligo e neanche difficile, basta far tesoro dei consigli dei conducenti anziani; ma soprattutto bisogna essere fortunati. Occorre che ti venga assegnato un mulo che non scalci, che non morda, che non rampi (con le zampe anteriori); purtroppo questi vizietti non sono per nulla rari. Credo che nessuno di noi avesse dimestichezza con questo tipo di quadrupede, animale intelligente che capisce subito se ha a che fare con dei "pivelli". Il giorno in cui il nostro bravo capitano decide di farci fare conoscenza con questi indispensabili animali, è festa grande per gli anziani del Reggimento, per i beneamati sergenti, nonché per gli ufficiali che, senza che ne intuissimo la ragione. vediamo aggirarsi con macchine fotografiche al collo e sorriso ironico sulle labbra. Un bel discorsetto e poi l'ordine di entrare in fila indiana nelle stalle, staccare dalla mangiatoia un mulo ciascuno, sempre in fila indiana portarlo all'abbeveratojo tenendolo per la cavezza e a Dio e al mulo piacendo farlo bere; quindi riportarlo in stalla. Stando al discorsetto, tutto chiaro, semplice e pacifico. Avrebbero dovuto insospettirci di più le macchine fotografiche al collo degli ufficiali.

Come per tacito accordo ad un certo momento si scatena il finimondo: manco farlo apposta i muli si sono simultaneamente resi conto che noi eravamo tutti dei veri "pivelli" ed hanno deciso, in una incredibile sarabanda, di sfogare le loro immense energie, ridicolizzando i nostri disperati tentativi, non di-

co di farli bere, ma solo di trattenerli per le cavezze. Nuvole di polvere sollevate dai muli, ma anche da noi nell'intento di porci il più lontano possibile dalle zampe ferrate di questi maledettissimi animali, preventivamente e sadicamente tenuti a riposo per una settimana. Qualche allievo in infermeria contro la magra soddisfazione di una impertinente macchina fotografica sfracellata.

In stalla sono rimasti due soli muli: "Pippo", uno strano esemplare biondo con pelo lungo, troppo buono e beniamino di un ufficiale; "Getto", magnifico animale, quasi nero, troppo cattivo: un solo conducente in grado di avvicinarlo ed un nome estremamente significativo, a detta di quelli che hanno tentato invano di fargli la brusca e striglia.

Dopo un paio di mesi cominciamo ad abituarci alle fatiche della vita militare, alla disciplina, alle frustrazioni, al "Signor si", alle patetiche espressioni dei sergenti ed alla prolungata lontananza dalla famiglia. Si fanno delle amicizie e qualcuna anche fuori caserma tra i pochi, linguisticamente, italiani della zona.

Si studia balistica e tutto quello che un ufficiale deve sapere, si fuma la pipa, ci si fa crescere la barba e si fanno gli esami per diventare caporale. Seguiamo le vicende della guerra non troppo favorevoli al nostro Paese.

Un brutto giorno arrivano in caserma i reduci dalla Russia, pochi, perché molti, troppi, hanno lasciato i loro giovani corpi sotto la neve ed il gelo della steppa russa.

Sui loro volti sono impressi i segni di una spaventosa tragedia; non dicono quasi nulla, sembra vogliano tenere nascosto nel loro cuore il ricordo delle sofferenze, il ricordo dei loro amici scomparsi.

Si arriva al 25 Luglio: Mussolini è imprigionato. Cosa succederà? Licenze e libere uscite sono sospese. Si va in pattuglia di giorno e di notte.

8 Settembre: capitolazione dell'Italia. Il nostro nuovo nemico è il 3º Reich.

#### Il nuovo nemico

Partiamo di notte verso il passo del Rombo per cercare di fermare un eventuale ingresso di truppe tedesche da quel passo; piazziamo i cannoni puntandoli su un tratto di strada distante circa quattro chilometri. Non arriva nessuno! Aspettiamo ordini precisi; discussioni tra Ufficiali, indecisioni. Radiogavetta dice che i Tedeschi sono già arrivati a Merano provenienti da Bolzano, ossia dalla parte opposta alla nostra posizione. Il Maggiore C. viene a trovarci e ci comunica che dobbiamo rientrare in caserma: non ci rendiamo conto di quanto sta succedendo e non ci resta che eseguire gli ordini.

Non più con i camion, ma a piedi, in colonna, scendiamo a Merano e quindi verso la nostra caserma a Maia Bassa.

Già nell'attraversare la cittadina incontriamo truppe tedesche che ci ignorano. Entrati in caserma, che troviamo presidiata da soldati tedeschi, ci viene ordinato di deporre le armi e veniamo subito trasferiti nella attigua caserma di Cavalleria, o meglio nel vastissimo cortile della stessa, dove, a sera, dormiamo sdraiati per terra, con la vigile guardia di quattro mitragliatrici agli angoli del cortile. Tra tutti saremo circa duemila soldati.

La mattina seguente ci viene comunicato che saremmo andati (pedibus) a Bolzano, dove una tradotta ci avrebbe portato a Verona e da qui ci avrebbero smistato verso le nostre città. Credere, non credere? Si comincia a pensare alla possibilità di tagliare la corda. Purtroppo ci troviamo in un zona con popolazione non proprio italiana e le probabilità di riuscita di una fuga si fanno sempre più sottili, anche perché alcuni tentativi sono falliti proprio per la collaborazione degli Alto-Atesini con i Tedeschi.

Zaino in spalla, a mezzogiorno, ci avviamo verso Bolzano, in mesta colonna, con un tedesco armato di mitra ogni venti metri. Oltre trenta chilometri senza un minuto di riposo; ogni tanto si incrocia un "Tigre" sul quale sono appollaiati grappoli di soldati ar-

mati all'inverosimile; le cose si mettono male. Ci rinchiudono dentro una Caserma di Bolzano dove sono evidenti i segni di una scaramuccia.

Circolano le voci più disparate; prevale l'ottimismo fino alle ventidue, quando ci comunicano con gli altoparlanti che in stazione ci attende una tradotta destinata a Verona. Ma perché tante guardie armate allora?

La risposta ci viene dal secco rumore della chiusura esterna del vagone bestiame nel quale ci hanno caricato e in numerosa compagnia: 65 per vagone. Ultima speranza l'ipotesi, sia pure della prigionia, ma in un campo di concentramento in Italia. Dopo un paio d'ore, tutti i vagoni ormai zeppi e ben sigillati, la tradotta si muove; bastano una decina di minuti per capire la nostra destinazione: il treno viaggia in salita: è la Germania.

Prima fermata all'alba, esattamente ad Innsbruck; le porte scorrevoli sono più che mai saldamente chiuse. L'ossigeno ci è garantito dalle due finestrelle vicine al soffitto del vagone bestiame; meno garantiti i servizi igienici e quelli logistici. Quasi tutti hanno nello zaino qualcosa da mangiare; qualche sfortunato non ha nulla, fra questi il simpatico e veramente in gamba sergente De Tassis, nostro istruttore di roccia: unico suo avere un cuscinetto gonfiabile in gomma. Essendo egli una famosa guida alpina e conoscendo come le sue tasche le montagne del Trentino, era stato trattenuto da un alto ufficiale per quidare la fuga di un gruppo di Ufficiali Superiori; troppa indecisione di questi signori, nonostante i suoi saggi consigli, quindi tutti nel sacco. Vi lascio immaginare le benedizioni che uscivano da quella bocca ed il relativo indirizzo.

Nessuno aveva chiuso occhio anche perché non era facile trovare posto a sedere, che ci sarebbe bastato per addormentarci, dato che non toccavamo la branda da due notti. Dopo una sosta di un'oretta si riparte. Il treno viaggia molto lentamente e spesso si ferma. Siamo ormai in Baviera e comincia a far buio.

Si cerca di capire dove siamo diretti, ma i più strani nomi di paesini non ci forniscono informazioni sufficienti; spesso si cambia direzione, si torna indietro, per poi dirigersi ancora a nord. Siamo spossati dalla stanchezza e bene o male ci ammucchiamo, riuscendo a prendere sonno. Comincia a farsi sentire il problema dei bisogni corporali; viene sacrificata qualche gavetta, debitamente svuotata fuori dalle finestrelle; ma nessuno si sogna di aprire le porte per farci scendere, magari a turno. Pare che la nostra scorta sia sul vagone di testa e su quello di coda.

Al risveglio, alle prime luci dell'alba, parecchi hanno esaurito le scorte di viveri e qui comincia... il commercio: una fetta di pagnotta per due sigarette; un maglione per dieci sigarette; cade nel nulla l'offerta di un cuscinetto di gomma gonfiabile...

Si va sempre più a nord ed il cielo si fa sempre più grigio, mentre il freddo è aumentato. Cresce la tensione fra gli ospiti del vagone, sostenuta soprattutto da una buona dose di fame. Qualche pugno disperato sulle pareti in legno del carro ed ancora una notte sempre in lento movimento; ma dove diavolo ci portano 'sti figli di cani? In Polonia, in Olanda, ad Amburgo? Nessuno apre il vagone: ma vogliono farci crepare di fame? Sfondiamo le pareti? Ma con cosa? Avremo bene una destinazione!

Pioviggina e si fa rapidamente buio, ci sbattiamo uno sull'altro e proviamo a dormire: fame, puzza e rabbia permettendolo. Manca poco a mezzanotte, una brusca frenata, un vociare gutturale ed alcune torce elettriche illuminano i binari; siamo arrivati? Pare di si.

### Lager di Fallingbostel

Risveglio di tutta la tradotta, qualche grido, parecchie imprecazioni e le porte dei vagoni cominciano a cigolare. Raus! accompagnato da qualche raffica di mitra in aria tanto per farci capire che disposizione d'animo hanno nei nostri confronti. Un lungo cor-

done di soldati schierati per tutta la lunghezza del convoglio; *raus* significa "fuori", e così facciamo. Siamo a Fallingbostel, immenso campo di concentramento nell'estremo nord della Germania; pare che la sua capienza sia di oltre 20.000 prigionieri; si tratta di un campo di raccolta e smistamento. A tre o quattro chilometri dalla stazione si vedono i primi reticolati "in duplice filare" alti almeno quattro metri; ogni cento metri una torre per le sentinelle, l'oscuramento è completo.

Ci troviamo in una landa tetra e squallida, non una casa, non un albero. Chilometri di reticolati che dividono in settori gruppi di baracche di legno, basse e scure. Ci incanalano in un labirinto di filo spinato, ed a gruppi ci rinchiudono in recinti in ognuno dei quali ci sono una decina di baracche. Buio presto e una fitta pioggerella gelida. Cerchiamo di entrare nelle baracche, ma è impossibile; sono già ricolme di prigionieri, tutto esaurito non solo sui castelli di legno a quattro piani, ma anche sul pavimento. Solo in pochi riescono ad entrare, gli altri devono dormire all'aperto. Non ci sono molte scelte: ci si arrotola nei cappotti e, noi alpini, nelle mantelline; il sonno è tanto, ci si sdraia per terra, tenendoci vicini l'uno all'altro per disperdere meno calore. Verso mattina mi sveglio per il freddo, la mia mantellina non c'è più: mi hanno srotolato senza che me ne accorgessi. Dopo cinque minuti avevo un'altra mantellina, ottenuta con lo stesso procedimento ai danni di un altro disgraziato.

Primo contatto con le guardie del campo: ci svegliano, ci mettono in fila per la conta, lo schedamento e la perquisizione. Ci viene consegnata una piastrina in legno con un collare; è obbligatorio tenerla al collo: il mio numero è 153134, lo giocherò al Lotto al mio rientro in Italia. Il lager si chiama M.II B; veniamo fotografati uno per uno, ci vengono sottratti tutti gli oggetti di un certo valore in cambio di una ricevuta con la quale, dopo la vittoria del III Reich, potremo ritirare i nostri averi. Tutte queste operazio-

ni richiedono un sacco di ore, senza che il III Reich si preoccupi del fatto che anche gli italiani hanno uno stomaco e per di più vuoto da parecchio tempo.

Nel tardo pomeriggio tutti in fila per il rancio; nel nostro settore saremo un migliaio e le marmitte solo tre. Dopo un'ora l'ultimo della fila riceve il suo mestolo di verze rosse in brodo di acqua; dimenticavo, c'era anche il sale; il tutto basta a togliere i crampi allo stomaco.

Veniamo trasferiti in altre baracche completamente vuote ed a nostra disposizione; noi allievi universitari cerchiamo di restare uniti il più possibile; viene scelto il capo-baracca fra uno di noi che mastica un poco di lingua tedesca.

Adesso vengono comunicate tutte le disposizioni che regolano la vita del campo e che dovranno essere rispettate alla lettera. Veniamo a sapere che siamo considerati I.M. (internati militari), con gli stessi obblighi e qualche diritto in meno dei prigionieri di guerra francesi, inglesi e russi. Verremo mandati più avanti a lavorare nelle più svariate zone e nei più svariati campi dell'industria e dell'agricoltura; nel frattempo si rimarrà al campo sottoposti alla cura depurativo-diuretico-dimagrante delle verze rosse.

Due volte al giorno ci schierano e ci contano, tanto per fare qualcosa e per inumidirci un poco; per il resto della giornata rimaniamo sdraiati sui nostri tavolacci a pensare, a maledire ed a sperare che Dio ce la mandi buona.

Un giorno arriva un tizio dall'Italia e ci racconta che Mussolini è ancora al potere e che sta creando un nuovo esercito fascista. Volendo, dopo alcuni mesi di addestramento in Germania, si sarebbe tornati in Italia dove ci avrebbero atteso lauti pasti e molti onori. Ci ammonisce inoltre che chi non avesse accettato la generosa offerta del Führer avrebbe passato tempi duri nei campi di lavoro.

Non più del tre o quattro per mille aderisce a tali proposte. Passano alcuni giorni e comincia la chiamata per i campi di lavoro. L'interprete del campo grida: «Servono duecento uomini per una fabbrica di gomma: fuori i volontari!». Un poco di esitazione, poi alcuni si fanno avanti, poi altri ed altri ancora, fino a duecento.

Dopo una rapida consultazione decidiamo che è opportuno dichiararsi contadini e attendere chiamate di minor entità per lavori nei campi. Altre richieste nei giorni successivi per miniere, industrie chimiche ed altro non ci convincono affatto ed aspettiamo ancora.

Per evitare tentennamenti ora chiamano senza più specificare il tipo di lavoro: bisogna decidersi. Finalmente: un gruppo di sessanta uomini! lo ed altri cinque compagni di corso arriviamo in tempo per essere accettati. Chissà cosa ci riserverà il destino! Speriamo non si tratti di miniere, speriamo che non ci mandino in una zona troppo industriale o in qualche grossa città, speriamo...

Quando si è in pochi c'è modo di stare meglio e lavorando avremo meno tempo per pensare; è probabile poi che a contatto con dei civili riusciremo a rimediare qualcosa da mangiare e via via altre congetture sono i nostri discorsi sul vagone bestiame fatto su misura per il nostro gruppo, ma ancora regolarmente sigillato all'esterno.

Si parte nelle prime ore del pomeriggio per destinazione ignota, direzione sud. Alle ventidue si arriva allo scalo merci di Hannover dove ci attende una bella accoglienza: l'allarme aereo con agghiaccianti ululati di sirene. La scorta scende dal vagone che precede il nostro e se ne fila nel rifugio della stazione; noi no, perché siamo soltanto dei prigionieri e restiamo chiusi nel carro bestiame.

Una selva di riflettori riesce qua e là ad inquadrare degli aerei da bombardamento, che, a loro volta, lanciano dei bengala. L'antiaerea si scatena; a pochi metri da noi una batteria da 88 spara a ritmo forsennato lacerando i nostri timpani e facendoci tremare le budella. Cominciano i sibili delle bombe che inzialmente cadono abbastanza lontane; ma come si fa a trascurare un obbiettivo importante come la stazione di Hannover?

Nel nostro vagone ne succedono di tutte: chi urla, chi prega, chi bestemmia, chi non trattiene più i bisogni corporali. Bombe vicine, vicinissime, sussulti spaventosi del vagone, bagliori che arrossano l'interno del carro benché le due finestrelle siano molto piccole. Schegge picchiano sul tetto che per fortuna è di ferro.

Proprio a quest'ora dovevamo passare da Hannover?

Se dura ancora un poco ci lasciamo tutti la pelle; e durò un'ora e mezza! Il tempo alle cinque ondate successive di aerei di scaricare oltre cinquemila bombe sulla città e dintorni, noncuranti del fatto che in stazione, completamente allo scoperto, c'era un vagone con dentro sessanta poveri cristi che ce l'avevano più con i Tedeschi che con gli Inglesi.

È quasi mezzanotte e le sirene annunciano la fineallarme. Si odono le prime voci, i primi ordini, il primo accorrere di pompieri e di soccorritori. I potentissimi riflettori cessano di frugare nel cupo cielo arrossato da ogni parte dai bagliori degli incendi; le nubi sono viola, nell'aria stagna un odore acre.

Nel carro nessuno ha più il fiato di parlare; una risata isterica rompe il silenzio, dando il via alle più svariate esclamazioni di sollievo o di ringraziamento al Padre Eterno, che anche per questa volta ci ha voluto risparmiare.

La nostra scorta si avvicina al vagone, forse per accertarsi se ci siamo ancora e se siamo ancora vivi; parlottando fra di loro: «Alles Kaput», dicono senz'altro riferendosi ai risultati del bombardamento. Sapremo più avanti che quell'incursione causò circa diecimila morti, uno dei più grossi bombardamenti subiti dai Tedeschi fino ad allora. L'enorme rifugio della stazione viaggiatori centrato in pieno da due bombe, con buona pace per chi aveva avuto fiducia nel calcestruzzo che lo proteggeva.

Il nostro treno non si muove: siamo forse destinati

a qualche fabbrica di questa città? Ci mancherebbe anche quella! Qualcuno di noi azzarda delle battute di spirito che incontrano poco favore.

Finalmente arriva il mattino e ci aprono la porta scorrevole. Che gentili, vogliono farci sgranchire le gambe? Nossignori, ci trasferiscono su un altro carro bestiame fermo in fianco al nostro. Infatti i nostri binari sono saltati in aria una quarantina di metri davanti alla locomotiva e un po' più lontano alle nostre spalle.

Cominciamo a capire che portare a casa la pelle sta diventando un grosso problema; facce ancora pallide, barbe lunghe, occhi infossati; nessuna voglia di proferire parola. Facciamo il trasloco, la qual cosa significa che non siamo ancora arrivati a destinazione: meno male!

Il cielo è coperto e non si capisce dove si trovi il sole, per cui non riusciamo a stabilire verso quale punto cardinale siamo diretti, forse il Belgio o l'Olanda, procediamo piuttosto lentamente e con numerose fermate in aperta campagna. Verso sera si alza un forte vento che spazza via le nubi; appaiono le prime stelle, lontanissime, piccolissime, una falce di luna. La zona è cosparsa di boschi, le casette hanno i tetti molto spioventi, quasi verticali, sono veramente graziose.

Per almeno un paio d'ore viaggiamo ad una discreta velocità, sempre in mezzo ai boschi di abeti, a volte molto alti. Ci deviano su una linea secondaria, leggermente in salita e l'aria si fa freddina e odorante di resina. Proviamo un grande sollievo poiché in quella zona non possono esserci grossi complessi industriali.

Se continuiamo così non potrà trattarsi che di una segheria; siamo sempre in salita e il più esperto in geografia sostiene che non può trattarsi altro che dell'Harz, una regione collinosa e montagnosa nel centro-nord della Germania. Aveva ragione!

Il treno rallenta e si ferma davanti ad una piccola stazioncina; fa molto freddo, la batosta del bombar-

damento è quasi dimenticata, poiché più in mezzo ai boschi di così non si poteva capitare e gli aerei da bombardamento qui non sganceranno di sicuro nemmeno un petardo.

Ad attenderci due "meister" civili in giubbotto di pelle e stivali; il nostro arrivo era previsto per le prime ore del mattino, ma del giorno precedente. Ci dicono che dopo circa quattro chilometri di salita giungeremo al nostro piccolo lager, dove ci attende una "soupe" calda. Ci vengono le lagrime agli occhi dalla commozione. Percorriamo una modesta strada in terra battuta fiancheggiata da uno scrosciante ruscello. A noi alpini piacciono le salite, gli abeti e i ruscelli; un po' meno ai fanti ed agli aviatori, il cui abbigliamento non è fatto per zone come questa.

#### St. Andreasberg

Qualche piccola casetta di contadini sulla sinistra, una casa diroccata sulla destra ed appoggiata ad essa una baraccca di legno su base sopraelevata in cemento. A pochi metri di distanza dalla baracca un reticolato con un piccolo cancello: è la nostra residenza di "villeggiatura" poiché St. Andreasberg è un paese di villeggiatura ed una stazione sciistica.

Nella baracca tutto è nuovo, bello, castelli a due piani, due grosse stufe; sotto la baraccca ci sono i gabinetti e la "cucina". Due enormi paioli ci fanno sperare in buone intenzioni gastronomiche nei nostri riguardi; la fame è tanta e la zuppa, ci hanno detto, è già pronta.

Sentiamo discutere sempre più animatamente la nostra scorta con i due dal giubbotto in pelle: la zuppa è inacidita a causa del prolungato ritardo e, per il nostro bene, non ci verrà data. Non siamo d'accordo e sosteniamo che l'avremmo mangiata anche se vecchia di otto giorni: questa è la frase che il nostro aspirante interprete traduce in tedesco per nostra unanime decisione. Del pericolo della diarrea non ce ne fregava proprio niente, anche perché la maggior

parte di noi già ce l'aveva. E fu così che mai zuppa "genovese" fu divorata con tanta avidità.

Subito dopo tutti a cuccia e sonno immediato. Siamo arrivati alla fine del viaggio ad oltre mille chilometri da Merano, dove trascorreremo la quasi totalità del nostro Calvario. Rimarremo a St. Andreasberg Oberhartz dal 14 Ottobre 1943 al ... ve lo dirò più avanti.

Per magnanima concessione del nostro custode possiamo dormire fino alle otto. Con occhio riposato ed alla luce del giorno possiamo osservare la nostra dimora: ricavata in un angolo una stanzetta riservata al "guardiano" con ingresso all'esterno. L'accesso ai gabinetti è assicurato mediante un portello nel pavimento ed una scala di legno alquanto ripida; le "toilettes": un'asse unica con cinque fori equidistanti e, sotto, una fossa. Nello stesso locale una mezza dozzina di rubinetti per lavarsi ed un grosso recipiente dove scaldare l'acqua per il bagno. Ai tedeschi non piacciono le barbe lunghe e le persone sporche, ma volenti o nolenti, dovranno però abituarcisi.

Tutti in riga alle nove e al passo per raggiungere il paesino che si trova proprio in cima la collina: tre chilometri di buona salita. All'ingresso del paese la nostra guardia ci fa notare il cartello: «Benvenuti a St. Andreasberg e buon soggiorno, vi trovate a 605 m. di altitudine». Grazie per l'informazione e per il benvenuto, anche se non proprio indirizzato a noi.

Il paese è grazioso, le case da fiaba sembrano quelle dei sette nani, tanto sono piccole; per strada si vedono soltanto donne e bambini, tutti biondi e belli, ci guardano con stupore e i più grandicelli ci apostrofano con "verräter" (traditori), invano zittiti dalle donne che li accompagnano.

Altri tre chilometri di discesa, perché la fabbrica in cui lavoriamo si trova proprio al di là della collina; in totale circa sei chilometri. La fabbrica è formata da un capannone in muratura lungo una settantina di metri, una casa rivestita in legno al centro del cortile dove si trovano uffici, direzione, cucina e men-

sa; due baracche in legno color mattone e con finestre ampie e dall'aspetto civile: Leibold's è il nome della Ditta con sede in Colonia, qui trasferita per ragioni belliche.

Produzioni principali: giroscopi per siluri e sonde meteorologiche per l'aeronautica; titolare la moglie del Dr. Dunkell. Tutto promette bene.

Siamo radunati nel cortile dove deve parlarci il Dr. Dunkell in persona ed un ufficiale dell'Esercito tedesco; la fabbrica infatti è militarizzata. Ci viene assicurato che saremo trattati bene se faremo i "bravi", duramente se non faremo quello che ci sarà richiesto. Saremo fucilati se faremo del sabotaggio. Non siamo progionieri di guerra ma IM (internati militari) e perciò la fuga verrà considerata abbandono del posto di lavoro e quindi punita anche questa con la stessa pena del sabotaggio; è così anche per i tedeschi. ci consolano. Ma allora è meglio portare sulla gobba il KG (kriegs-Gefangen = prigioniero di guerra), almeno godremmo dell'assistenza dela Croce Rossa Internazionale, che invece non verrà mai a controllare il nostro trattamento; tirate le somme, una bella ed elegante fregatura.

Ci viene richiesto il titolo di studio o la professione; che rispondere? Proviamo ad essere sinceri: studente universitario di Chimica Industriale, così il mio collega Agostino; Carlo studia Farmacia, Oreste non ricordo in che Facoltà fosse iscritto. Tutti gli altri denunciano le loro attitudini: grande prevalenza di cuochi e contadini per ovvie ed interessate ragioni.

Agostino viene destinato al magazzino materieprime (non commestibili), sbarre di ferro, di ottone e vari attrezzi; Oreste, Carlo ed io, che mastichiamo qualcosa di "disegno tecnico", all'ufficio manutenzioni e progetti. Gli altri sparsi nei vari reparti della fabbrica. Un paio fanno i carrettieri, uno il sarto, un altro il calzolaio, uno il caldaista e finalmente uno alla pulizia della fabbrica.

Il posto è bello, i proprietari sembrano buoni e comprensivi; il nostro lager è un po' troppo lontano dato che non c'è un camion che ci trasporti, ed un'ora di cammino al mattino ed altrettanto alla sera sono piuttosto pesanti. Tutto sommato non dovremmo lamentarci.

Ci vengono assegnati i nostri posti di lavoro e impartite le prime istruzioni su quanto avremmo dovuto fare.

Arrivano le tredici e un campanello ci annuncia mezz'ora di pausa; gli operai civili vanno alla mensa e noi ci guardiamo in giro per vedere dove ci daranno da mangiare; alla fabbrica non risulta di doverci dare neppure una zuppa. Cominciamo a protestare ed il nostro interprete riesce a malapena a spiegare che abbiamo sì mangiato nelle prime ore del mattino la famosa zuppa acida, ma ora, per quanto indigesta, aveva già superato da molto tempo il piloro di tutti. Chiamiamo la nostra guardia, la quale dice di non fare discussioni, i viveri ci spettano solo nel lager e saranno così distribuiti: mattino, "caffé" caldo lievemente zuccherato, un mestolo; ore 7 un mestolo di zuppa da portare in fabbrica come pasto delle 13; ore 19 ancora un mestolo della stessa zuppa ed una fetta di pane nero, ottenuta dividendo una specie di mattone da mezzo chilo fra sei persone.

A giorni alterni, per raddoppiare la dose giornaliera, altrimenti invisibile, un cubetto di margarina. La domenica un cucchiaio di zucchero in più.

A sentire pronunciare in fila queste leccornie ci calmiamo un poco e la sirena della ripresa del lavoro ci obbliga a tirare la cinghia fino a sera senza altre lamentele. La nostra guardia viene a prenderci in bicicletta e ci riporta al lager.

Due artiglieri alpini reduci dalla Russia si sono accaparrati il posto di cucinieri, ma con tutta la loro buona volontà, usando gli ingredienti che passa il convento, non hanno potuto fare altro che far bollire per svariate ore il marmittone, contenente non più la zuppa di verdure assortite che ci accolse al nostro arrivo, ma delle rape da foraggió dalle dimensioni di un pallone da calcio, accuratamente affettate con l'ap-

posito *machete*. Alcune patate, dissoltesi nell'acqua per le troppe ore di cottura, rendevano la zuppa più "melmosa"; mezzo marmittone ci viene somministrato subito dopo il nostro ritorno, l'altra metà ci sarebbe stata elargita il mattino seguente, quale pasto del mezzogiorno in fabbrica. I cuochi giurano che nel marmittone sono stati messi ben 200 gr. di margarina, ma tutti noi siamo propensi a credere che sono degli spergiuri.

Cominciamo a seguire gli orari stabiliti: sveglia alle 6, partenza alle 7, arrivo in fabbrica alle 8; alle 13 ognuno porta dove può la sua gavetta a riscaldare ed ingurgita il beverone caldo.

Ed ora uno sguardo ai nostri compagni di lavoro: una ventina di francesi, lavoratori civili volontari; qualche belga, qualche polacco, una quindicina di ragazze ucraine, anche questi, tutti lavoratori civili; una trentina di donne tedesche di tutte le età; tedeschi sono tutti i caporeparto, i capoccia e qualche operaio mezzo invalido o vecchio. Nell'interno della fabbrica noi italiani siano una cinquantina.

I disegni tecnici che Oreste, Carlo ed io presentiamo dopo un paio di giorni non soddisfano in pieno il nostro ingegnere; ancora una prova non troppo felice e usciamo dal box in vetro per passare alla rifinizione con lima di alcuni pezzi in bronzo. Troviamo logico appoggiare il fondo schiena a delle cassette dato che le nostre gambe non sono granché in forma; ma anche questo non piace al nostro caporeparto, il quale ci fa notare che per limare bene bisogna restare in piedi. Non lo prendiamo in parola ed il mattino seguente ci troviamo con in mano uno scalpello ed un martello; bisogna scavare una lunga canaletta nel pavimento per farvi passare dei cavi elettrici di alimentazione dei nuovi torni, preda bellica in Olanda.

Il cemento è durissimo, sembra pietra, le schegge volano dappertutto, spesso anche in faccia ed in particolare negli occhi. Non tutte le martellate arrivano sulla capocchia dello scalpello, ma deviano spesso e volentieri sulla mano sinistra che sostiene e dirige lo scalpello stesso. Si vede che non siamo tagliati per queste imprese michelangiolesche ed i tre metri giornalieri di canaletta richiestici non vengono mai raggiunti. Non ci dicono nulla, ma semplicemente, al terzo giorno, ci invitano fuori dalla fabbrica, affidandoci ad un nuovo meister con berretto a visiera rigida, stivaloni ed una faccia poco promettente.

#### Abbiamo toccato il fondo...

Abbiamo toccato il fondo: un piccone nella sinistra ed un badile nell'altra mano ci avviamo in fondo al cortile della fabbrica dove ci attendono altri tre italiani. Serve un magazzino lungo dieci metri, largo cinque, seminterrato per due metri, il che significa uno scavo notevole per le energie che ci troviamo in corpo. Piove ogni giorno e fa freddo; le calorie che ci vengono somministrate non raggiungono le 1200 giornaliere, in barba alle leggi internazionali che ne prescrivono ben di più, specie per i lavori pesanti e all'aperto. Ma senza tanti calcoli ci rendiamo conto che il nostro peso corporeo si riduce giorno per giorno e le nostre forze diminuiscono di pari passo. Mi capita di andare in magazzino a ritirare un badile nuovo ed il mio amico Agostino mi fa salire su una bilancia: persi 12 kg. in quasi due mesi di "villeggiatura".

Picconare e sbadilare sotto l'acqua con i piedi nel pantano e tutto il corpo bagnato non è uno scherzo, specialmente sapendo che per completare lo scavo sarebbero occorsi almeno una decina di giorni. Non so se potremo resistere tanto; man mano che la buca si fa più profonda, lanciare le badilate di terra sul bordo diventa quasi impossibile per le nostre forze. Qui bisogna decidere qualcosa al più presto.

Il nostro interprete riesce a parlare con un caporeparto ed a spiegare che a scavare il magazzino hanno mandato tra l'altro tre studenti universitari, non particolarmente portati a questo tipo di lavoro e sull'orlo del collasso. Questo brav'uomo, che tra l'altro passava più volte al giorno vicino a noi per recarsi in direzione, ispirato da non so quale santo, promette che uno alla volta ci avrebbe tirato fuori da quell'inferno e portati nel suo reparto.

Infatti il giorno seguente Oreste, il "magro" fra i magri, viene chiamato dal signor Herner, invitato a ripulirsi dal fango e fatto sedere davanti ad un tavolo per il montaggio delle sonde atmosferiche. Almeno lui è salvo, speriamo arrivi presto il turno di Carlo e mio.

Dopo un paio di giorni Oreste ha già dimostrato a Herr Herner di saperci fare ed è in grado di chiedere che anche noi due veniamo adibiti a questo lavoro. A Dio piacendo questa istanza viene accolta e noi tocchiamo il Paradiso con un dito quando veniamo chiamati. Penso che se non fosse arrivata questa soluzione ci avrebbero stroncati nel vero senso della parola; il nostro problema si riduceva ora solo alla ricerca di cibo supplementare.

Il rancio peggiorava ancora, solo rape, acqua e sale. Sulla faccia di tutti è stampata la maschera della fame, gli occhi sono cerchiati di occhiaie, le guance incavate; i sei chilometri della sera dalle 18 alle 19 sembrano sessanta; il freddo aumenta ogni giorno finché compare la neve.

Al mattino siamo a cinque o sei gradi sotto zero. Se la neve è da preferire alla pioggia perché non ci inzuppa gli abiti, ci crea problemi per il cammino, reso molto più pesante e difficoltoso, perché la neve da quelle parti non scherza. In due giorni ne cadono trenta centimetri, in una settimana la coltre di neve raggiunge e supera il mezzo metro. I tedeschi vanno in fabbrica con gli sci, i francesi hanno la loro baracca a duecento metri dal posto di lavoro; noi impieghiamo mezz'ora in più, quindi anticipo della sveglia alle 5,30.

Al nostro rientro, la sera, alcuni si gettano sul letto e si addormentano prima della distribuzione della "sbobba". Molti si spogliano seminudi per fare asciugare i panni e si dispongono in circolo attorno alle due stufe. Arriva il rancio, con la distribuzione del pane. Si formano gruppi di sei persone: ad ognuna di queste squadre spetta un pane, se così si può chiamare, da cinquecento grammi. La composizione di questo mattone non è mai stata resa nota, ma la crusca e la segatura costituivano senz'altro il supporto principale. Il problema più serio è però la divisione in sei parti perfettamente uguali: si fabbricano le bilancine più strane, e ci si affida poi all'estrazione a sorte. Terminata la "cena" alcuni si coricano subito, altri si aggiustano i pantaloni o le scarpe, altri ancora si siedono attorno alle stufe a parlare. I discorsi sono sempre gli stessi: «quanto durerà ancora?» C'è chi sotiene che i tedeschi stanno per mollare, altri sono di parere contrario; tutti d'accordo nel definire critica la nostra situazione. Anche il morale è sempre più a terra, e le crisi di sconforto diventano sempre piu numerose, soprattutto fra i più giovani ed inesperti. Sui giacigli, il pensiero corre spesso alla famiglia: chissà se riusceremo a rivedere i nostri cari! Non parliamo di quelli che hanno a casa moglie e figli. Per fortuna noi quattro siamo molto uniti e, quando qualcuno di noi va in crisi, ha subito l'aiuto di chi in quel momento è più forte. È in questi frangenti che si apprezza il valore dell'amicizia.

In questo stato d'animo passiamo giorni e giorni. Il morale è completamente a terra e se non avremo la forza di reagire le cose si metteranno veramente molto male.

Di notte non tutti se la sentono di scendere nel sottoscala per i propri bisogni e molti fanno la pipì sulla scala di legno, dopo aver sollevato il portello; immediatamente questa gela e la scala diventa pericolosa per chi vuole scendere di sotto. Infatti dopo un paio di gradini si finisce con il ruzzolare fino in fondo. Decido di sacrificare la mia borraccia adibendola a pitale; evitare di scendere dal "castello" (io dormo nel ripiano superiore) e risalire la viscida scala che porta ai gabinetti, è un bel risparmio di energia. Alle volte però succede che subito dopo aver usato la borraccia, il sonno sopravviene improvviso e non faccio in

tempo ad avvitare bene il tappo di alluminio. Al mattino successivo l'inquilino che dorme sotto di me si lamenta perché di notte bevendo gli rovescio addosso l'acqua della borraccia; mi scuso e gli spiego che è tanto il sonno che, dopo aver bevuto, alle volte, non avvito bene il tappo. La cosa si ripete almeno una ventina di volte: sì, caro compagno di sventura, ora posso dirtelo, ti ho pisciato addosso per una ventina di volte, ma senza farlo apposta, te lo assicuro.

Qualche donna tedesca comincia a provare compassione per noi e con la massima prudenza ci passa di nascosto un pezzo di pane o qualche patata; ma guai a loro, se scoperte.

Ora il nostro lavoro è magnifico perché si svolge al caldo e finalmente seduti. Dobbiamo montare dei minuscoli apparecchi-sonda, veri miracoli di tecnica; maneggiamo microsaldatori elettrici, pinzettine chirurgiche, cacciavite da orologiaio, mentre per certe operazioni usiamo la lente. In breve tempo diventiamo bravi specialisti ed il nostro capo ci prende in simpatia, anche se non può troppo dimostrarlo.

Con noi lavorano parecchie donne tedesche che, non potendo parlare con noi se non per ragioni di lavoro, dimostrano di capire le nostre condizioni e pare si dolgano di non poterci aiutare.

La fame rimane sempre tanta, anche se il lavoro non è pesante; ci sono poi i chilometri giornalieri con la neve che non smette mai di crescere e la temperatura che non smette mai di calare. Siamo già a metà Dicembre; il tempo si mette al bello e si cammina sempre sotto le stelle, con la luna, in uno scenario meraviglioso: i boschi con gli alberi incurvati dalla neve e le case sepolte nel bianco.

Siamo tutti irritabili, litigiosi, incattiviti.

Sono arrivate le nuove rape: più legnose e giallastre, pare arrivino dalla Polonia e si fanno bollire per dodici ore; quando, riscaldate e consumate sul posto di lavoro, puzzano di fogna, la cosa disturba le tedesche al loro rientro dalla mensa. D'altra parte non possono mandarci in cortile a mangiare ed il menù non lo abbiamo scelto noi; se noi siamo costretti a mangiarle, loro almeno ne sopportino la puzza!

Si avvicina il giorno di Natale ed anche a noi viene fatto un regalo: rancio speciale, niente rape. Zuppa di patate mista ad una specie di miglio tritato; forse, più di duecento grammi di margarina nel pentolone la rendono addirittura succulenta per i nostri palati e deliziosa per l'olfatto. Ma Santo Stefano ci riporta immediatamente alla realtà: ancora e sempre rape gialle: *Steckrüben*.

#### Rape gialle!

La sera di fine anno teniamo la luce accesa fino a mezzanotte. Questa volta il regalo consiste nel lasciarci a riposo il giorno seguente. Salutiamo la fine del 1943 con un sommesso coro: i nostri pensieri sono alle famiglie che forse non rivedremo più, se non cambierà qualcosa nel nuovo anno. A mezzanotte parecchie guance si rigano di lacrime; si vedono anche quelle dei reduci della Russia che erano convinti di non averne più da versare.

Ci siamo pesati: prima del lungo viaggio il mio peso forma era di 76 Kg.; dopo 110 giorni sono ridotto a 57. Anche i miei tre amici più o meno sullo stesso livello. Questi dati ci impressionano non poco, se dovessimo andare avanti così entro un paio di mesi saremmo spacciati. In un modo o nell'altro dovremo procurarci del cibo per cattivo che possa essere, arrischiando il tutto per tutto.

Vi garantisco che quando uno ha fame sul serio e da così tanto tempo, è tranquillamente disposto a fare qualsiasi cosa per procurarsi il mangiare. Il settimo Comandamento diventa una barzelletta, l'amore per il prossimo una mezza utopia e tutti gli altri comandamenti non si ricordano neppure. Si parla solo di mangiare, si sogna solo il mangiare, si cerca solo il mangiare.

I nostri quattro cervelli devono lavorare solo per tro-

vare il sistema di procurare del cibo. Stabiliamo che basterebbero in più soltanto due o tre patate a testa ogni giorno per salvare la pelle; studiamo tutti i particolari per ridurre al minimo i consumi di calorie in ogni nostra azione; la famosa legge della minor fatica diventa un simbolo. Cominciamo con la lotta al freddo: ci imbottiamo di carta e teniamo sempre in testa il passamontagna, carta anche negli scarponi.

Decidiamo che tutto ciò che ognuno di noi sarà in grado di procurarsi, verrà messo in comune e diviso per quattro; verrà accantonato un fondo di riserva per eventuali giornate negative.

Fonti possibili di approvvigionamento: il magazzino delle cucine della fabbrica; scambi commerciali fra compagni di campo o con francesi e tedeschi; possibili lavori straordinari (la domenica) in case di privati a volte richiesti dai vari capoccia della fabbrica, come spaccare legna ecc.; fare del lavoro in fabbrica alle donne tedesche che lavorano a cottimo, in cambio di pane od altro. Infine sfruttare tutti i sistemi leciti od illeciti possibili per procurasi del cibo. Per tutti questi lavoretti gli italiani sembrano fatti apposta ed in più la fame aguzza l'ingegno e la fantasia.

Intanto qualche parola di tedesco abbiamo cominciato ad impararla e gli approcci con i civili sono da ciò facilitati e diventano sempre più frequenti.

Agostino ed io parliamo discretamente il francese e possiamo agganciare anche i transalpini. Agostino lavora nel magazzino e ci procura delle sbarre di acciaio al nichelcromo del diametro di 3 cm. che vengono tagliate a fette dello spessore di circa 1 cm. Un bravo ragazzo che lavora al tornio e al trapano ce le buca con un bel foro nel mezzo; Oreste ed io abbiamo imparato a maneggiare le lime, le limette e le paste abrasive, e non abbiamo difficoltà a ricavarne degli anelli. Il buon gusto nella scelta dei modelli rende i nostri artistici lavori appetiti da alcune ragazze tedesche che in breve tempo ci procurano vere e proprie ordinazioni. A noi basta conoscere la circonfe-

renza del dito e le iniziali da incidere; a capolavoro ultimato trattiamo il prezzo, naturalmente in generi commestibili.

Il nostro capo mangia la foglia e chiude un occhio, anzi un orecchio perché, lavorando con la lima il nichel-cromo, gli stridori si sprecano. Nasce un tacito accordo per cui, eseguito bene il lavoro richiesto, ci viene consentito di fare i nostri i anelli.

Gli affari procedono bene: riusciamo ad ottenere pane, patate ed ogni tanto alcune sigarette.

Questo serve inoltre ad instaurare rapporti cordiali soprattutto con le donne tedesche. La produzione
viene diversificata, fabbrichiamo anche accendini in
alluminio con la classica rotella e lo stoppino; non sono granché, ma funzionano sempre e la personalizzazione, con artistiche incisioni, quasi sempre iniziali
intrecciate, ne aumentano le richieste. La clientela
si allarga tanto che possiamo, con quello che riusciamo a mettere assieme, tirare avanti discretamente,
almeno senza ulteriori diminuzioni di peso.

Il freddo è sempre notevole; la neve ha superato in certi periodi il metro e venti ed il termometro, di notte, ha toccato il —28°. Il passamontagna ci salva le orecchie ed il naso e spinge il fiato a bagnarci le ciglia che si saldano tra loro congelandosi; dobbiamo continuare a sfregarci gli occhi per poterci vedere.

Molti nostri compagni di sventura che non hanno saputo o potuto organizzarsi sono veramente in condizioni pietose; facciamo il possibile per aiutarli, ma l'egoismo prevale e ognuno ha tendenza a pensare soltanto a se stesso.

Ci sono anche i fortunati: il calzolaio lavora presso un artigiano locale ed è grasso come un fico; beato lui; e lo stesso dicasi per il sarto.

Uno fa il barbiere e quando ci taglia i capelli rimedia almeno una sigaretta, che traduce poi in patate; infatti la sigaretta e la patata sono le due più quotate monete in circolazione.

I nostri anelli e gli accendini hanno vita piuttosto breve poiché in un paio di mesi la nostra produzione ha saturato il mercato; in compenso ci siamo fatte parecchie amicizie tra i civili e il nostro amor proprio non ci vieta di accettarre... delle elemosine.

In fabbrica continua il nostro lavoro con le sonde atmosferiche, ormai siamo diventati degli specialsiti e ci hanno messo a controllare i pezzi prodotti dalle operaie tedesche. Dobbiamo verificare la perfezione del montaggio, apporre la nostra sigla di controllo e portare in magazzino le cassette con i pezzi bene allineati; quelli non perfetti dovremo restituirli alle singole operaie per le correzioni da noi indicate. Noi invece li sistemiamo quasi tutti personalmente, consentendo alle operaie di produrne di più e, siccome lavorano a cottimo, incrementare i loro guadagni: la gratitudine è ovvia.

### Due fette di pane col lardo...

Una mattina, appena occupato il posto al mio tavolo, apro il cassetto per prendere i ferri del mestiere e trovo un pacchetto ben confezionato; dalla forma a fagiolo capisco trattarsi di due fette di pane tedesco. Nel mezzo una spessa fetta di lardo, mai vista tanta grazia di Dio in una sola volta! Un numero astronomico di calorie raccolte in così poco spazio; non vorrei che qualcuno avesse per sbaglio scambiato il suo con il mio tavolo e quella fosse la sua colazione. Per ogni evenienza decido di mangiarmi subito il tutto; per male che vada non mi sottoporranno a lavanda gastrica. Racconto la cosa ai miei amici che mi quardano a bocca aperta mentre descrivo il sapore del lardo e mentre mi osservano le orecchie che sono addirittura diventate rosse. Ho persino caldo! Un colpo di fortuna, che può capitare una sola volta! Osservo tutti i lavoratori dei tavoli vicini, ma nessuno va a cercare panini imbottiti lasciati in un cassetto sbagliato. Il mio stupore aumenta ed aumenta ancora quando, il mattino seguente, apro il cassetto e ti vedo una altro bel pacchetto. Miracolo! lo non credo tanto ai miracoli, ma ora qualcosa del genere sta succedendo. Oggi il menù è cambiato, si tratta di formaggio, di quello tenero, spalmabile; in pochi istanti il panino imbottito raggiunge il suo nascondiglio più naturale e sicuro.

Questa procedura mi mette però in imbarazzo con i miei tre amici, con i quali dovrei dividere tutto.

Data l'eccezionalità del caso, che consiglia di far sparire immediatamente il corpo del reato, decidiamo che io proceda pure come prima, cedendo però loro la mia parte di refurtiva giornaliera.

Ora devo scoprire chi è il benefattore; o non piuttosto la benefattrice? Non può essere che una donna. La sorpresa mattutina continua: non c'è che da tenere d'occhio le otto - dieci operaie che, abitando vicine alla fabbrica, arrivano sul lavoro prima di noi. D'altra parte cercare di sorprendere la generosa anima, potrebbe essere pericoloso; forse vorrà restare anonima. La cura mi ha enormemente giovato, mi sento un leone e mi dicono che ho persino cambiato faccia.

I miei amici sono, come me, ansiosi di conoscere come finirà, perché una cosa simile è troppo bella per non avere una fine.

Un bel mattino viene al mio tavolo un'operaia per farsi mettere a posto un pezzo e con angelico sorriso mi chiede di andare la notte stessa a casa sua; come se fosse una cosa da niente scavalcare il reticolato, arrivare in paese senza essere visto, entrare in una casa, non certo disabitata. Tutte cose piuttosto proibite e più che pericolose.

Mi passa un foglietto sul quale è disegnata una cartina che indica la terza casa dopo l'ufficio postale nella stradina che porta alla stazione; ore 23 precise.

Poi mi sussurra: «Entra dalla porta che è sempre aperta e fermati, ci sarò io». Svelato il mistero: è lei!, Non può essere che lei!

lo rimango senza parole, senza fiato, riesco solo a dire: «Non oggi, ma domani», tanto per poterci pensare e per garantirmi almeho una altro panino, oltre che per sentire anche il parere dei miei amici. Il gran consiglio dei quattro decide che devo arrischiare, è il minimo che possa fare per contraccambiare tanta generosità; inoltre devo difendere il prestigio degli italiani. Ma sarò poi in grado di non fare brutte figure? Il mio peso forma è ancora lontano di almeno una dozzina di chili, però sono in rapida ripresa. «Ce la farai» sostengono Carlo, Oreste e Agostino. Confortato da questi illustri pareri, confermo l'appuntamento. Il pane del giorno seguente è imbottito di burro vero e marmellata di lamponi; la fanciulla è del paese, ha una vacca e l'orto. Quale dote più principesca? Sarei disposto a sposarla, anche se la sua gamba destra è un po' più corta della sinistra; il difetto si nota poco e la faccia è belloccia.

Il dado è tratto: alle 22,30 salgo sulla specie di solaio sovrastante il soffitto della baracca, sollevo l'oblò che dà sul tetto, da questo salto il reticolato che nella parte a monte è a mezzo metro di distanza dalla grondaia. Ho con me una coperta da distendere sul reticolato per poter rientrare. Accompagnato dagli affettuosi auguri dei miei amici, mi infilo nel bosco che arriva sino al paese; il cuore accelera i battiti, un po' per la salita, un po' per la paura di essere visto, un po' per l'emozione di dover... affrontare una donna a tu per tu.

Arrivo davanti alla porta della casetta, l'apro lentamente, entro e mi fermo come da istruzioni ricevute. Appoggiato alla parete di un corridoio, sento dei passi scendere la scala: sono quelli di un uomo che mi sfiora, apre la porta ed esce. L'oscuramento è rispettato al cento per cento in Germania, per questo non mi ha visto. Dopo pochi secondi un fruscio, la mano di F... prende la mia e con la massima cautela mi guida alla sua porta d'ingresso; attraversiamo un piccolissimo atrio e siamo nella sua camera da letto. Mi siedo e sprofondo in un piumone: credo che l'alcova di Venere non potesse essere più morbida. Fino a quel momento non ho ancora visto nulla, solo al tatto mi rendo conto che lei è in vestaglia, e l'olfatto mi dice che nella stanza c'è una torta di mele o

dello strudel. Ciò mi interessa più di ogni altra cosa e molto saggiamente F... mi chiede se preferisco mangiare prima o dopo; non ci sono esitazioni: prima!

L'esperienza mi ha insegnato di non rimandare nemmeno di un secondo una qualsiasi possibilità di mangiare; un secondo in più, può essere fatale.

Mi viene messo in mano un piatto con sopra una torta di mele ancora tiepida del peso di cinque o sei etti. Tanto per regolarmi, mi informo se anche lei ha delle aspirazioni su quel dolce, «No, no, tutto per te». Mi sento sudato; dopo cinque minuti restituisco il piatto vuoto e chiedo un bicchiere di acqua, svuotato il quale riprendo la facoltà della parola. Sento un caldo spaventoso e non mi resta che spogliarmi...

Non è il caso che mi dilunghi nei particolari, anche perché non sarei capace di descrivere il mio stato d'animo; posso comunque dire di avere discretamente salvato l'onore mio e della nostra bandiera. Dopo un ragionevole lasso di tempo chiedo, e ottengo, il permesso di ritirarmi; non potrò mai dimenticare quella torta, quel letto, e forse anche quella ragazza.

Al ritorno tutto bene, compreso l'acrobatico rientro in baracca. I miei amici dormono, ma l'indomani dovrò raccontare tutto, per filo e per segno, nei minimi particolari. La riservatezza cede di fronte alla minacce e... mi confesso.

Ritorniamo al lavoro, ed il cassetto mi rivela un sandwich a tre strati, mentre F. mi riserva un luminoso sorriso di complicità e di gratitudine. «Tra non molto vorrà il bis», penso io; pensandoci bene però decido di non concederlo. Purtroppo, F., a sua volta decide di non mettere più panini nel cassetto. Così ha termine la prima storia ... d'amore.

#### \* \* \*

La guerra si mette male per i tedeschi che continuano a prendere botte un po' da tutte le parti. I francesi hanno modo di avere notizie delle battaglie che si svolgono su vari fronti, Francia, Russia, Africa, Italia. I bombardamenti aerei aumentano di frequenza e di intensità, mentre sulla nostra testa vediamo passare giornalmente centinaia di aerei diretti sulle più importanti città tedesche. Assistiamo a qualche duello aereo ed alla caduta di alcuni caccia tedeschi, ma anche di bombardieri americani ed inglesi.

I viveri cominciano a scarseggiare anche tra la popolazione e questo è un grosso guaio per noi, ma i nostri carrettieri ci segnalano quando arrivano carichi di patate al magazzino della fabbrica. Il nostro commercio non dà più frutti ed anche noi quattro dobbiamo concentrarci sui furti. Occcorre organizzare scientificamente il furto delle patate, cominciando dal magazzino della fabbrica che sta proprio sotto quello dove lavora Agostino; i due locali sono comunicanti mediante una botola, ovviamente chiusa da un grosso lucchetto.

Prendere le impronte della chiave è uno scherzo, come facile è farne un esemplare falso. Ci serve la collaborazione di un piccolo abruzzese, svelto come un gatto e sveglio; lavora nel turno di notte ed è facile accordarci con lui. Agostino lascerà aperta una finestrella del magazzino degli attrezzi che dà sul retro della fabbrica; noi forniamo al nostro collaboratore la chiave per aprire la botola ed un sacco di robusta iuta dimensionato su misura per la finestrella. Il lavoro è facile perché questa zona della fabbrica di notte è deserta. Cinque chili di patate ogni tre giorni non lasciano grandi tracce nel mucchio; la cosa continua per poco più di un mese, fino a quando non sospendono i turni di notte, poiché cominciano a scarseggiare le materie prime per le lavorazioni.

#### L'ispezione SS

Arriva un'ispezione militare alla fabbrica, capeggiata da un maggiore delle SS; questi passa tra i banconi e si interessa alla produzione. Tanto per far credere di capirne qualcosa, il maggiore prende in ma-

no i pezzi in lavorazione, li osserva attentamente. mentre il capo-reparto gli dà alcune delucidazioni in tono pacato e chiaro. Si avvicina al tornietto magistralmente manovrato da un simpatico ciociaro, molto giovane e dal volto intelligente. Tornisce delle barrette di bronzo ed a lavoro ultimato le depone in perfetto ordine su dei supporti. Chissà per quale ispirazione al maggiore viene l'idea di prenderne in mano una per osservarla, ma la sua temperatura di qualche centinaio di gradi, lo consiglia a lasciarla immediatamente cadere a terra. Uno sfrigolio e due belle vesciche puniscono la sua imprudente curiosità. Proprio l'ultima della fila doveva prendere in mano, quella appena tolta dal tornio! Col sorriso sulle labbra e la testa un po' inclinata, il ciociaro si rivolge al maggiore ancora impegnato a contenere espressioni non adatte ad un ufficiale superiore tedesco: «Ist zu schwer?», che in volgare significa «È troppo pesante?». Il tedesco fatica a contenersi, ma poi, per non fare ulteriormente la figura del cretino, borbotta qualcosa ai suoi accompagnatori e se la fila a lunghi passi. Lo accompagna il capo-reparto che, al suo rientro, si precipita dal ciociarino, gli stringe la mano e gli promette un regalo in patate (si vede che a lui le ispezioni non garbavano), facendogli però notare che il suo sfoggio di lingua tedesca poteva costargli caro.

Siamo già in primavera, ma anche ai primi di maggio nevica tranquillamente.

Hanno cambiato la nostra guardia. Per fortuna, ci viene assegnato un caporalmaggiore austriaco, abbastanza comprensivo e che vede di buon occhio gli italiani. È un ex calciatore e conosce Meazza e Piola, contro i quali ha giocato nella Nazionale austriaca; si nota infatti che è uno sportivo. Suona bene l'armonica a bocca; ne ha una piccolissima e la sera viene in mezzo a noi e ci suona delle belle canzoni italiane. Si chiama Hubsch.

Ci vede cucinare sulle nostre due stufe delle patate di provenienza sicuramen'te furtiva, vorrebbe solo sapere come facciamo a rubarle e dove. Ci rifiutiamo di soddisfare la sua curiosità. Notando però che alcuni cucinavano patate, ma molti altri stavano a guardare, decide di effettuare la sera, al rientro, una minuziosa perquisizione su ognuno di noi. Nessuna punizione o denuncia ma le patate scoperte e sequestrate verranno messe nel rancio comune; infatti, sin dal primo giorno il rancio migliora e afferma che, prima o poi, riuscirà ad eliminare ogni ingresso di viveri nel lager e che presto si esauriranno le scorte nascoste nel campo.

Ma ecco alcuni sistemi per non farsi trovare addosso le patate:

- 1° il cappello da alpino è fatto a cupola e fino a tre patate piccole le nasconde benisssimo; infatti si viene tastati dai polsi alle ginocchia, davanti e dietro;
- 2° come sospettare che uno possa tenere in mano un paio di patate per parte, quando il mantello da alpino, a braccia sollevate, arriva a coprire le mani?
- 3° le patate tagliate a fette aderiscono bene alla pelle e sotto la cintura non si riesce a percepire la loro presenza, come pure, sempre a fette, ben disposte sotto le fasce (per chi non lo sapesse le fasce mollettiere in panno verde come la divisa, servivano a proteggere le gambe dei soldati in luogo dei calzettoni; oggi non esistono più).

La sfida continua, leale e sportiva. Purtroppo ogni tanto viene scoperto uno dei nascondigli e bisogna trovarne degli altri, ma il nostro corpo non offre poi molte altre soluzioni. Mi viene un'idea: si prendono quattro o cinque patate, si infilano a mo' di spiedo in un filo di ferro piegato a gancio alle due estremità. Si imprimono due rotazioni e un ben dosato lancio fa scavalcare il reticolato al malloppo che cade silenziosamente nella neve. Poi ci si sottopone alla perquisizione e si procede al recupero dentro al campo. Siccome il sistema non è brevettabile, viene subito imitato da altri italiani e dopo un poco anche la via aerea va a pallino.

Da qualche tempo ci vengono consegnate delle cartoline doppie e ci è consentito di scrivere ai nostri familiari i quali avrebbero potuto rispondere nella parte staccabile della cartolina stessa. Nome, nostro indirizzo, sigle e numeri. Ci pervengono notizie abbastanza buone sulla salute dei nostri cari, ai quali comunichiamo di stare bene per non aggravare le loro preoccupazioni sulla nostra sorte. A volte ci raccontano i loro disagi, noi sorridiamo.

Comincia l'estate, le giornate si sono allungate di molto, la neve è scomparsa ovunque ed il sole comincia a scaldare; si lasciano a casa mantelline e cappotti ed al mattino si vedono stupende aurore in un paesaggio sempre bellissimo.

La fame si va trasformando in appetito e qualche chilogrammo di peso viene recuperato. Il lavoro in fabbrica diminuisce sempre a causa della mancanza di materie prime. Veniamo mandati a piccoli gruppi a fare lavori in stazione, per lo più a scaricare vagoni, o nei boschi a segare piante ed a mangiare mirtilli. Vediamo spesso dei cervi aggirarsi maestosi ai bordi dei boschi; noi però continuiamo sempre a vederli sotto il profilo puramente gastronomico. La fame bestiale patita per oltre nove mesi ci ha insegnato ad essere previdenti, ossia a non consumare mai tutto quello che si riesce ad arraffare; bisogna pensare al domani e farsi delle scorte; unico pericolo un'accurata perquisizione al lager.

Una parte del pavimento della baracca è in legno e questo tratto la percorre in tutta la sua lunghezza, schiodando alcune di queste assi, piantiamo dei chiodi nel fianco delle travi sottostanti, col fil di ferro formiamo dei ganci ed a questi attacchiamo sacchetti o barattoli ricolmi di patate. Ognuno conosce alla perfezione l'entità esatta e l'ubicazione del proprio tesoro.

Una domenica mattina vediamo il nostro caporalmaggiore aggirarsi con fare indifferente all'esterno della baracca; ad un tratto si infila in una apertura quasi inaccessibile che immette nientemeno che sotto il pavimento in legno della baracca: addio al nostro magazzino! Un momento, la fame è troppal La nostra vedetta dopo alcuni istanti ci comunica che Herr Hubsch sta uscendo faticosamente dal buco con in mano una pila elettrica ancora accesa; si attarda un poco a pulirsi la divisa, poi fa il giro della baracca nella quale entra con un sorriso di vittoria sulle labbra. Non proferisce parola, ma si avvicina ad un italiano silenziosamente intento a rattopparsi i pantaloni. È quello che più o meno stanno facendo tutti gli altri, seduti qua e là sul piano più basso dei castelli. Con fare fraterno gli chiede come sta, a che livello è la sua fame e quanto pensa gli possono durare le scorte nascoste. «Non sto male, la fame è sempre presente e le scorte sono nelle mani del Signore» è la sua risposta. Il caporale passa ad un altro letto, poi ad un altro ancora; le domande sono le stesse e le risposte molto simili. Poi lancia un urlo e ordina gli vengano portati subito un martello e una tenaglia. Non possiamo fare a meno di accontentarlo.

Si guarda un po' in giro come potrebbe fare un rabdomante per scegliere il punto più adatto per fare una trivellazione. Senza chiedere aiuto a nessuno, comincia a schiodare assi, ma poi si accorge che è più facile sollevare quelle già schiodate da noi. Una sfregatina di mani, poi prende con calma la pila, si inginocchia e, sedere all'aria, si infila con la testa ed una mano sotto il pavimento; fa ruotare il fascio di luce in tutte le direzioni, poi si rimette in ginocchio. Ha la faccia rossa come un peperone, un po' per aver tenuto la testa in basso ed un pochino per lo smacco di non aver più rivisto al loro posto i vari sacchetti o barattoli. In meno di trenta secondi erano tutti volati attraverso la botola del soffitto, poi accuratamente rinchiusa. «Non c'è niente da fare con voi italiani» esclama in lingua tedesca scandendo bene le sillabe; poi se ne va sbattendo fragorosamente la porta.

Il nostro guardiano, per evitare magre figure ha sospeso le perquisizioni, confortato dal fatto che non ci facciamo mai pescare in flagrante. Siamo diventati veri professionisti del furto, sempre più audaci: alcuni riescono ad entrare nelle cantine delle case, dove si sente l'odore di mucchi di patate.

La signora Schell è grossista di verdure e quando le arriva un vagone di merce chiede un prigioniero italiano per aiutarla a scaricare e trasportare i prodotti nel suo magazzino. Patetica idea, perché il suo magazzino diventa uno dei nostri centri di rifornimento.

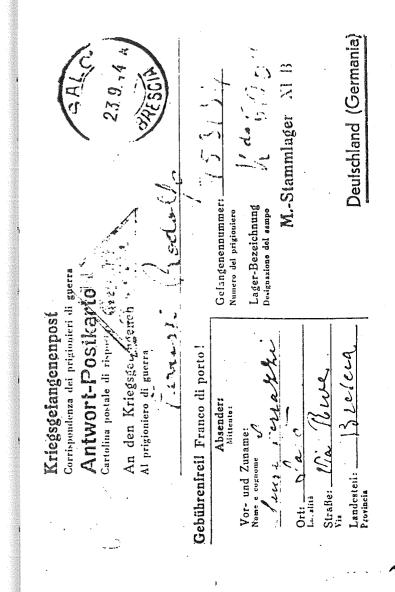
#### II "passaggio" obbligato

Le notizie sull'andamento della guerra sono confortanti per noi e cominciamo a sperare che entro l'anno tutto possa finire. L'attentato ad Hitler, la fine della guerra in Africa, lo sbarco alleato in Italia e poi in Normandia, le perdite enormi in Russia, ci fanno ben sperare. I bombardamenti assumono forme apocalittiche; i bombardieri ora si contano a migliaia: tutti i giorni passano sopra di noi con un frastuono assordante che invano i cori patriottici delle donne in fabbrica cercano di coprire. Se le loro incursioni servono veramente ad abbreviare la nostra prigionia, pazienza per le migliaia di morti che provocano anche tra le donne ed i bambini!

A settembre si sparge la voce che, per un accordo Hitler e Mussolini, gli italiani I.M. in Germania diventeranno lavoratori civili militarizzati. È proprio vero: dopo pochi giorni viene tolto il cancelletto al nostro lager, mentre la guardia rimane, ma con altre mansioni: polizia e collegamento con la fabbrica. Non ci scorterà più al lavoro; dovremo recarci da soli.

Legge marziale per sabotaggi e abbandono del posto di lavoro; leggi civili, ma di guerra, per furti o altre infrazioni; divieto di familiarizzare con i tedeschi ed ai tedeschi di fare altrettanto con noi; obbligo di dormire nel lager; coprifuoco alle 21; abbigliamento: una tuta grigia per tutti; in fabbrica alle 8. Alle 13 alla mensa degli operai, alle 18 uscita; libertà di circolazione fino al coprifuoco delle 21; rancio al lager alle 19,30. Libertà di andare dove? Al mattino nes-

suno certo si sogna di andare a passeggiare prima dell'ingresso in fabbrica; la sera, uscendo alle 18 e dovendo andare in lager, a tre chilometri dal paese, per mangiare alle 19,30, non ci era certo possibile prendere degli svaghi in qualsiasi posto, data l'ora del coprifuoco, ma soprattutto data la stanchezza che avevamo in corpo.



## Purgatorio: Settembre 1944 - Aprile 1945

Comunque l'inferno l'abbiamo lasciato alle spalle; siamo ora in purgatorio in attesa che la fine della querra ci porti in paradiso.

Con la libertà di movimento e con la ormai discreta conoscenza della lingua tedesca, il nostro quartetto di fraterni amici è destinato a fare grandi progressi. Ci sentiamo più in forze, curiamo un po' l'abbigliamento (intendiamoci bene: voglio dire che non siamo più dei puzzolenti straccioni e non ospitiamo più i pidocchi), ogni due o tre giorni facciamo persino la barba.

Veniamo pagati in marchi veri e non da campo come prima con banconote particolarmente adatte per arrotolare il tabacco o i suoi surrogati. Peccato che con i marchi e senza tessere non si possa comperare che il sale e la birra. Pagando un bicchiere di birra mezzo marco e lasciando un marco di mancia ci facciamo amare dalle zitelle Geissler, due sorelle che hanno in mezzo al paese una piccola birreria.

Un bel mattino dalle finestre del nostro reparto vediamo passare due belle ragazze, mai viste prima e dirette al *Bureau* (la direzione). Il mio amico francese di Le Havre, Raimond, sempre bene informato, mi comunica che sono due olandesine che lavorano in direzione e che diventeranno ben presto amichette dei lavoratori francesi che con le donne ci sanno fare. Non sa ancora che tra non molto, appena gli italiani si saranno rimessi fisicamente in sesto e si saranno riassestati gli abiti, creeranno seri problemi ai don giovanni transalpini.

Succede infatti che il giorno seguente, dopo aver consumato alla mensa in pochi minuti il frugale rancio, io e Agostino ci inoltriamo nel boschetto di pini antistante la fabbrica con l'intenzione di prendere un poco di tiepido sole settembrino, per la durata del riposo. Ma chi troviamo nel boschetto? Le due olandesine. Pari o dispari: tocca a me fare l'approccio; dispari o pari: tocca a me la più alta. lo avrei preferito la più piccola, ma anche Agostino, perciò niente scambi.

Molto compitamente ci presentiamo; anche loro sono studentesse, di Haarlem, entrambe di venti anni; noi ne abbiamo ventidue ed è quel che ci vuole. Sono venute a lavorare in Germania poiché in Olanda non c'è piú da mangiare ed i loro genitori sono conoscenti della padrona della fabbrica. Noi invece siamo stati deportati e da pochi giorni ci hanno aperto il cancello del lager. Non amano i tedeschi e sono contente di fare amicizia con degli italiani. Appuntamento al giorno seguente, stessa ora, stesso posto; ci salutiamo poiché la sirena ci richiama al posto di lavoro.

Cerchiamo di ricordare i loro nomi: Miep, la mia; Bepi la sua. Alcuni italiani ci hanno visto uscire dal boschetto, sempre a debita distanza da queste due belle ragazze, ed hanno subito capito la situazione. Anche a loro i francesi avevano detto che quelle due se le sarebbero pappate loro. Le ragazze non sono tedesche e nessuno può vietare di familiarizzare con loro, tanto meno i francesi, alcuni dei quali tentano degli approcci, ma vengono elegantemente respinti. La battaglia fra latini ha presto inizio.

Il capostazione del paese ha tre figlie bellocce che, nonostante la legge contraria, filano con altrettanti francesi. Tre bei ragazzotti italiani passsano ogni sera a bere la birra al bar della stazione ed in pochi giorni le tre ragazze cambiano "moroso" e bandiera. Il marco di mancia per ogni birra bevuta ha impressionato favorevolmente il padre delle valchirie; forse i francesi non erano altrettanto generosi.

Le olandesine hanno una camera presso le sorelle Geissler (proprio quelle della birreria) sulla strada che noi percorriamo per tornare al lager. Tanto vale ogni sera mangiare in ritardo il rancio e fermarsi da loro un'oretta. Le padrone del locale esitano un poco nei primi giorni, le ragazze garantiscono per noi; ora sanno che siamo studenti universitari, sanno che lasciamo sempre il nostro marco di mancia e cominciano persino a prenderci in simpatia. Le zitelle poi vedono sempre con interesse un idillio tra giovani, non so perché.

Ogni tanto le ragazze riescono a mettere insieme qualcosa da mangiare, persino qualche dolce; anche loro però non nuotano nell'abbondanza e ci facciamo riguardo ad accettare quanto ci offrono. La domenica siano liberi e trascorriamo tutta la giornata con queste due brave figliuole; dimentichiamo quasi di essere mille chilometri da casa da oltre un anno, nel bel mezzo di una guerra che non si sa ancora come e quando finirà.

Il Natale ed il Capodanno li passiamo con loro in birreria, mandando al diavolo il coprifuoco e chi l'ha inventato. A lume di candela mangiamo tutto quello che di buono siamo riusciti a mettere assieme in quei giorni. Qualche attimo di commozione alla nascita del 1945: questa volta però non possiamo sbagliarci nel pensare che durante questo nuovo anno faremo ritorno alle nostre case, sempre che la fortuna ci conservi integra la pelle.

Inoltrandoci nell'inverno però riaffiorano ancora i problemi dell'alimentazione; i bombardamenti distruggono di continuo le vie di comunicazione e parecchi vagoni destinati alla fabbrica ed al paese non arrivano. Anche i tedeschi devono tirare la cinghia.

Quando finirà questa storia? Sembrava che tutto fosse sistemato per il meglio ed ora siamo ancora daccapo. Ritorniamo alle "steckrüben", le uniche che non mancano.

Le nostre assegnazioni di viveri dobbiamo ora ritirarle da Frau Schell, grossista di verdure locale, la quale però ha del tenero per uno dei nostri cucinieri che riesce a rimediare, ogni tanto, qualche sacco di patate in più. Riusciamo a tirare avanti alla meno peggio per un paio di mesi. Fortunatamente abbiamo scoperto, su segnalazione dei carrettieri, un deposito di patate. Queste sono sotterrate in un'enorme buca rivestita di paglia, poi ricoperta con un cumulo di terra, sopra il tutto un buon metro di neve. E chi potrebbe mai andare ad attingere a tanta grazia di Dio se non dei volonterosi, coraggiosi ed affamati italiani? Si esce in quattro con due sacchi verso la mezzanotte in pieno coprifuoco; bisogna camminare attraverso un bosco che fiancheggia la strada per non incontrare eventuali pattuglie. Per fortuna c'è l'allarme aereo e il rumore del nostro incedere nel bosco viene coperto dal rombo di mille e più motori d'aereo. L'operazione riesce perfettamente e verrà ripetuta più volte; dei furti potranno accorgersene soltanto in primavera, magari a guerra finita.

### Nell'aria la tragedia

Aprile ci porta buone nuove sull'andamento della guerra, gli americani e gli inglesi stanno per entrare in Germania; i tedeschi hanno il morale a terra ed i meno convinti ci confidano che ormai la Germania è "kaputt". In fabbrica non arrivano più materiali ed il lavoro è quasi fermo.

Le olandesine sono sempre più legate a noi e possiamo trascorrere assieme parecchie ore del giorno.

Ad Agostino viene un ascesso su una caviglia e rimane a riposo nel lager. lo al ritorno dal lavoro passo sempre dalla birreria, dove la mia ragazza è a letto con l'influenza.

Una sera Bepi, dopo essersi interessata della caviglia di Agostino, mi presenta suo padre venuto dall'Olanda a trovarla. Manco a farlo apposta è un maggiore delle SS olandesi; non lo sapevo proprio. Mi stringe calorosamente la mano e mi dice di voler conoscere Agostino; io sono allibito e preoccupato, soprattutto quando mi dice di essere disposto a venire fino al lager. «È meglio di no!» — dico io — «Andrò a prenderlo e lo porterò qui in qualche modo». Mi pre-

cipito fuori e corro al lager; Agostino è seduto sul suo "letto" con la gamba distesa su uno sgabello. L'ascesso non è ancora scoppiato e tutto il piede e la caviglia sono gonfi. «Caro Tino devi venire subito da Bepi, non immagini nemmeno lontanamente chi è arrivato: tuo suocero, che per caso è anche maggiore delle "SS"».

«Non dire fesserie, non ho voglia di scherzare» replica lui: «Neppure io, anche perché dovrò portarti in paese quasi a spalle». Tino non è ancora convinto che dica la verità, ma infine si persuade e si aggrappa a me. Durante il tragitto vuole sapere tutto: che tipo è, di che umore, cosa penso che egli voglia.

Lo rassicuro un poco, quando gli dico che sia il maggiore che la figlia mi sembranvano abbastanza tranquilli. E con pari tranquillità ci stanno aspettando sulla soglia della birreria Geissler.

Bepi ci corre incontro aiutandomi a soreggere Tino, che è proprio zoppo del tutto; presentazione e tutti nella saletta della birreria. Dopo alcuni convenevoli vengo invitato a salire dalla mia ragazza che è ancora a letto con l'influenza. La "famigliola" vuol restare sola, mentre io arrischio il contagio da virus influenzali.

Dopo una mezz'ora mi chiamano, il maggiore deve partire e vuole salutarmi. Bepi bacia il padre che ha il viso contratto; a lei due lacrime scendono sulle gote del bel faccino. Sarà per loro l'ultimo incontro, poiché il destino degli olandesi che hanno indossato la divisa SS tedesca è segnato.

Il discorso fatto a Tino è molto semplice e conciso: «Vuoi bene a mia figlia? Ebbene, da questo momento io la affido a te; tu farai quello che riterrai opportuno per salvarle la vita quando arriveranno qui i Russi o gli Americani. La proprietaria della fabbrica, alla quale era affidata fino ad oggi, non avrà più alcuna autorità su di lei. Mi fido di te perché mi sembri un bravo ragazzo. Io sono destinato a morire presto».

Anche Tino ha le lacrime agli occhi e sente la responsabilità che gli è capitata sulle spalle.

Rientriamo lentamente al lager.

Dopo alcuni giorni circola la notizia che la maggior parte degli italiani saranno trasferiti in un paese a circa quindici chilometri verso ovest; infatti, essendo quasi ferma la nostra fabbrica, si avvera la previsione e senza tanti complimenti ci caricano su due camion. Non ricordo più il nome del paese al quale siamo destinati.

Le nostre due amiche sono affrante dal dolore e promettono di venirci a trovare al più presto, in bicicletta o magari a piedi; noi promettiamo le stesse cose.

Sentiamo che non è un addio definitivo.

La sera stessa del trasferimento cominciamo a sentire il rombo dei cannoni, mentre l'orizzonte verso ovest è arrossato dal bagliore delle esplosioni. Il fronte è ormai vicino.

Il nostro lavoro consiste nello scavare una canaletta a fianco di una strada; non ci dicono e non riusciamo a comprendere a cosa possa servire.

Siamo alloggiati in baracche discrete ed il vitto è appena sufficiente. Dopo un paio di giorni cominciamo a vedere camion stipati di feriti, poi persino dei carri trainati da cavalli o da buoi, colmi di soldati feriti e non; alcuni, completamente disarmati, arrancano in bicicletta; c'è nell'aria la tragedia della disfatta.

La stessa notte decidiamo di tagliare la corda e di tornare a St. Andreasberg, dove se non altro conosciamo la gente, ma soprattutto i posti. Ce la battiamo verso l'una e all'alba siamo in vista del "nostro paese. Ad una curva spuntano due ragazze in bicicletta; non c'è dubbio: sono loro! Venivano a trovarci. Ci abbracciamo a lungo e raggiungiamo assieme S. Andreasberg.

Ci forniscono le ultime notizie: le fabbriche sono tutte chiuse, alcuni capoccia se la sono filata, ci si aspetta il passaggio del fronte tra alcuni giorni. Noi per il momento rientriamo nel nostro lager, pronti a buttarci nel bosco che scende dalla collina fino alla strada.

Ci sono, poco distante, delle gallerie abbastanza profonde, resti di sondaggi minerari; la zona infatti è argentifera.

Dopo un paio di giorni, di buon mattino, arrivano da noi al lager le due olandesine, ognuna con una valigia in mano; ci avvisano che in paese ci sono autocarri tedeschi che hanno tutta l'aria di voler caricare stranieri per allontanarli dal fronte. Prendiamo i nostri zaini, li riempiamo di patate e di tutto quello che avevamo di commestible, le fide gavette e le altrettanto fide coperte, qualche coltello ed una specie di *machete;* siamo noi quattro, Agostino, Carlo Oreste ed io, più le due ragazze. Anche loro hanno messo in valigia qualche cosa da mangiare: pane, marmellata, zucchero e margarina; le provviste dovrebbero essere sufficienti per tre o quattro giorni.

Ci arrampichiamo nel bosco, avviandoci verso una zona che conosciamo abbastanza bene per avervi segato degli abeti. Dovrebbe esserci anche una grotta, che purtroppo però non riusciamo a trovare, e decidiamo così di preparare la nostra cuccia per la notte sotto un grosso albero attorno al quale, con rami verdi, costruiamo una specie di capanno molto basso perché sia meno visibile.

Il bosco è molto fitto e anche di giorno è alquanto buio, solo qua e là una lama di luce riesce a toccare il suolo ricoperto di muschio, un po' umido, ma soffice, se non altro. Siamo vicini alla sommità della collina e la sera possiamo vedere i bagliori del fronte, che non pare essersi avvicinato di molto.

Gli americani sono prudenti e prima di avanzare fanno larghissimo uso di artiglieria. Speriamo non si divertano a svellere piante, poiché in questi boschi non ci sono tedeschi, per il momento.

I cacciabombardieri alleati passano a bassa quota in cerca di prede, forse qualche camion o carro armato.

Le prime due giornate passano abbastanza tran-

quille, possiamo cucinare qualcosa facendo attenzione a disperdere il fumo prima che salga al disopra degli alberi.

A gruppi, più o meno numerosi, tutti gli italiani, tranne uno, ottimista e filosofo, sono scappati nei boschi circostanti il lager; noi saremo accampati a circa due chilometri da questo. Compiamo a turno e periodicamente delle perlustrazioni nelle vicinanze e, non visti, scorgiamo delle pattuglie tedesche, una delle quali passa a meno di cinquanta metri dal nostro capanno.

Il frastuono del fronte si avvicina sempre di più, ora saranno al massimo a cinque o sei chilometri. Sulla strada che passa davanti al nostro lager cominciano a passare colonne di camions e di carri armati tedeschi che stanno ritirandosi; nel bosco, verso fondo valle, passano anche degli interi plotoni di soldati, molti dei quali disarmati. Di notte notiamo che il fronte si è sgretolato, ossia non si combatte più su una linea continua; i boschi sono fitti, impenetrabili, ed i contendenti seguono soltanto le strade.

I nostri viveri sono ormai finiti e non ci resta che sperare che gli americani si decidano alla svelta ad arrivare in St. Andreasberg. La sesta notte, per non so quale ragione, cominciano a sparare sulla collina dove ci troviamo noi; non un fuoco di batteria, ma solo colpi sparsi. Forse si tratta di qualche carro armato che vuole alleggerirsi delle munizioni; sta di fatto che la solfa dura parecchio e alcuni colpi cadono abbastanza vicini, uno poi vicinissimo. Stiamo accoccolati nel nostro capanno e ad un tratto sentiamo Bepi che comincia a gridare parole sconnesse in olandese; la sua amica si domanda se è impazzita e Tino cerca di calmarla, tra l'altro con uno schiaffone. Improvvisamente riesce a divincolarsi e sgusciare fuori dal capanno lanciandosi alla cieca nel bosco; pericolisissimo oltre che per la presenza di soldati tedeschi, anche per il rischio di ferirsi o persino di accecarsi con i rami secchi del sottobosco.

Riusciamo a raggiungerla e, tappandole la bocca,

la riportiamo nel capanno. Scotta, avrà quaranta gradi di febbre, trema tutta ed è fradicia di sudore; la paura può fare questo ed altro.

Per fortuna cessano di sparare ed il bosco ripiomba nel silenzio, rotto di tanto in tanto dal rumore di rami secchi calpestati. C'è del movimento nel bosco, ma noi siamo nascosti molto bene; riusciamo ad addormentarci fino all'alba.

Un insolito fascio di luce rischiara il nostro capanno; la granata, scoppiata a poca distanza da noi, ha divelto un abete e spaccato a mezza altezza un secondo albero. Possiamo vedere un bel cielo azzurro.

Il rumore dei camions è più rotondo, diverso da quello dei soliti Opel o Mercedes; ci rendiamo conto che si tratta di mezzi alleati.

Bepi, ormai rientrata in senno, è sfebbrata e si allontana un poco con la sua amica per ragioni personali. Rientrano rapidamente dicendo di aver sentito parlare in inglese a poca distanza da loro: era una pattuglia di americani. Finalmente sono arrivati!

Per prudenza decidiamo di restare nel nostro rifugio al pomeriggio e facciamo bene perché, nel bosco, si sentono a più riprese delle brevi raffiche di mitra; sono scaramucce fra pattuglie.

Verso le sedici, ritornata la calma, sentiamo gridare in italiano «Tornate giù, sono arrivati gli americani!». Ci abbracciamo piangendo e ci incamminiamo verso il fondo valle, verso la libertà. Tanta è la gioia che io, da questo momento, penso di essere passato alla terza parte del mio racconto: al Paradiso!

Se è vero che per andare in Paradiso bisogna meritarselo, magari soffrendo, noi abbiamo tutte le carte in regola per entrarci... in carrozza.

Campo N.M. Meaning lace of the North Science of Campo exc. (Riportare tutte de indicazioni relative de unmero e nomo del campo escione di campo ecc. Secondo do indicazioni fornité dal prizioniero di guerra o internato civile) Di seguito acrivere: "PRIGIONIERO GUERRA", oppure "INTERNATO CIVILE",  $\Box$ CIVILI (Cognome-Nome - Paternità del deginatario) INTERNATI Ш PRIGIONIERI Grado del destinatario) Matricola N. 15 31 公司を行うの POSTA

STATO O PAESE DI DESTINAZIONE)

## Paradiso: Maggio 1945 - 20 Agosto 1945

#### 5 Maggio 1945

Siamo fra i primi ad arrivare al lager e già troviamo gruppetti di soldati americani intenti a distribuire sigarette e cioccolata: e chi ne ricordava più il sapore?

Ci sono alcuni soldati italo-americani che parlano italiano con accento toscano o meridionale, ci chiedono cosa desideriamo e noi: mangiare, fumare, un letto comodo e del sapone; alle donne avremmo pensato noi.

In breve tempo riusciamo ad avere tutto quanto richiesto e ciò, aggiunto al fatto di essere riusciti a sopravvivere ad una guerra di quel genere, può darvi una pallida idea della beatitudine da noi raggiunta.

Tino ed io andiamo in paese con le nostre due ragazze e notiamo subito che anche gran parte della popolazione è scappata nei boschi; girano solo pattuglie di soldati americani mentre un paio di carri armati presidiano il Municipio e la Stazione.

Con le buone maniere apriamo la porta di una bella casa, entriamo: a destra una sala da pranzo, a sinistra una bella camera matrimoniale; al primo piano due stanzette non del tutto ammobiliate. Dovremo accontentarci di dividere in quattro il letto matrimoniale, non andiamo tanto per il sottile, possiamo starci benissimo, comunque sempre meglio che nel capanno. Ci infiliamo a letto e non tardiamo ad addormentarci.

Verso le due sentiamo bussare alla porta d'ingresso con una certa energia; che fare? Manca la corrente elettrica, ma disponiamo di una candela; l'accendiamo e andiamo a vedere di cosa si tratta. La

sorte dice che tocca a me alzarmi, ma mi accompagna anche Bepi che conosce bene l'inglese. Si tratta proprio di due soldati americani che ispezionano le case per vedere se c'è posto per dormire.

Sono un negro ed un italo-americano di origine fiorentina, ai quali denunciamo subito la nostra nazionalità. Ci comprendiamo alla prefazione, così non tardano a circolare sigarette a pacchetti e wisky a gargarozzo.

Vogliono sapere se ci sono tedeschi in casa; ma, in particolare, dove si possono trovare delle ragazze disponibili, dato che le nostre sono del tutto riservate.

Li indirizziamo al lager delle russe, ma loro storcono il naso; dopo una mezz'oretta di chiacchiere se ne vanno, augurandoci una buona nottata.

Oreste e Carlo erano rimasti al lager dove ci saremmo incontrati nella tarda mattinata.

E qui torniamo, dignitosamente vestiti in borghese, con quanto di meglio ci aveva offerto il guardaroba del padrone di casa.

Le nostre ragazze non possono rientrare nella loro stanza alla birreria occupata da due caporali canadesi.

Trovare allloggio non era per noi un grosso problema, poiché i tedeschi, a corto di viveri, accoglievano volentieri in casa degli italiani in grado di risolvere i loro problemi alimentari. Ci presentiamo alla proprietaria di una bella casa nelle vicinanze del nostro lager, con il migliore dei biglietti da visita: un carrettino con sopra una enorme coscia di cavallo. Questo è solo un anticipo, aggiungiamo: ci servono due camere e vitto per queste ragazze. Noi siamo sistemati in una casa quasi di fronte.

La promessa di un sacco di farina bianca sbalordisce l'anziana padorna di casa, che accetta con entusiasmo la proposta e si dichiara felice di ospitare anche noi quando lo riterremo opportuno.

Con gli americani ci intendiamo a meraviglia; ci danno da mangiare quello che vogliamo, e ci permettono di procurarcene in qualsiasi magazzino del paese.

Con la popolazione locale non compiamo vendette (non così i francesi ed i russi) e con le rappresentanti del gentil sesso ci comprendiamo alla perfezione. Non c'è italiano che non abbia un'amica. Per essere precisi ce n'è uno il quale afferma di non voler tradire la sposa che lo attende con ansia in quel di Thiene. Vedremo poi se saprà resistere fino in fondo alle numerose tentazioni.

A due giorni dal loro arrivo, gli americani beccano e fucilano in piazza un tedesco del luogo. Questo individuo aveva sparato a sangue freddo un colpo di pistola al cuore di un sergente pilota americano caduto e catturato nelle vicinanze del paese.

Le ragazze russe hanno requisito il proprietario della fabbrica e se lo tengono in baracca a fare i più strani impianti elettrici.

I francesi, civili e volontari in Germania, hanno issato una immensa bandiera bianca rossa e blu sul loro "residence". Ci guardano quasi con sdegno, poiché dopotutto noi siamo italiani, quelli della pugnalata nella schiena. Per far calar loro le arie, sono bastate alcune discussioni e qualche sberla. Le lezioni sarebbero continuate, se dopo alcuni giorni non li avessero caricati alla chetichella su dei camions per riportarli in Gallia.

Noi quattro, decidiamo di riadattare una grossa stanza nella casa adiacente al lager: quattro buoni letti, una stufa, un armadio, alcune sedie, un tavolo, li mettiamo assieme in men che non si dica. Un bel cartello sulla porta con i nostri nomi dice a tutti che abbiamo messo su casa. Un incosciente giovane bersagliere sposa una ragazza tedesca che abita vicino al lager. Ha una bella sorella, sposata e con un bambino; suo marito, sul fronte russo non ha ancora dato sue notizie. Lei sente molto la solitudine e pur sapendo che avevo già un'amica intuisce che gli italiani non sono dei monogami convinti. Perché devo rinunciare a qualche giterella nei boschi così vicini e così pieni di mirtilli?

La invito, dicendole di portare anche il suo bel bam-

bino; tanto so benissimo che distrarre un ragazzino basta molto meno che una magnifica distesa di fragole e mirtilli. La cosa è leggera e saltuaria; non fa male a nessuno, anzi...

Carlo ha trovato il suo ideale in Ursula. Con molta discrezione viene a trovarlo ogni giorno, e noi cerchiamo di essere assenti durante le sue visite. È molto giovane e alquanto timida.

La nostra stufa non funziona bene, bisogna cambiarla. Carlo ed Oreste decidono di recarsi con un carrettino nel bosco, in un capanno ne hanno vista una in perfetto stato.

lo e Tino ce ne stiamo distesi sul letto a riposare. Dopo un paio d'ore si precipita da noi Oreste trafelato, pallido, non riesce a parlare. Finalmente, con voce alterata, dice che Carlo è come ostaggio in mano a quattro soldati tedeschi e che se entro un'ora non portiamo loro zucchero, pane, margarina e non ricordo più che altro, avrebbero fatto fuori Carlo. «Sono armati fino ai denti e si nascondono nella casetta dove avremmo dovuto prendere la stufa; ci hanno accolto con il mitra spianato, hanno voluto sapere quanti americani ci sono in paese e chi è il sindaco scelto dagli americani ecc.».

Non riuscivamo a capire di che cosa fossero in cerca quei quattro fanatici: forse volevano continuare a fare alla guerra da soli? Uno di loro aveva accompagnato Oreste fino ad un centinaio di metri dalla casa dove abitavamo e aspettava che gli portasse i viveri e le informazioni richieste. Ci sono americani da una settimana e questi imbecilli ci rompono ancora le scatole.

Il primo istinto sarebbe quello di chiamare una pattuglia di americani e di andare con loro a liberare Carlo, ma ciò potrebbe costituire un bel rischio per l'ostaggio. Cerchiamo di calmare Oreste dicendo che i viveri li avremmo trovati in dieci minuti e che le informazioni le avremmo inventate, tanto non erano controllabili.

Consegniamo un sacco ricolmo ad Oreste che si incammina verso il tedesco che lo attende.

Intanto Carlo, con la sua facilità di parola, riesce a calmare i bollenti spiriti dei suoi momentanei carcerieri, i quali, ammorbiditi dai bei discorsetti a base di buona filosofia italiana, e dopo aver ricevuto il sacco di viveri, li lasciano andare ringraziando. Carlo e Oreste vengono subito da noi, il primo bestemmiando come un turco, il secondo ancora un po' pallido; noi non possiamo fare a meno di scoppiare in una fragrorosa risata.

«E la stufa dov'è?» dico io. A stento riesco ad evitare una sedia.

Alla sera festeggiamo lo scampato pericolo con una bella cenetta a sette; sì, perché Oreste non ha ancora trovato la sua anima gemella, è troppo timido e non ascolta i nostri consigli. Anche la notte trascorre a sette.

Non scandalizzatevi: in quelle circostanze, in quello stato d'animo la cosa risultava del tutto naturale e normale, soltanto ci spiaceva per Oreste.

Dal vicino paese Oderthal vengono a trovarci italiani, fra questi un paio di compagni di corso. Hanno lavorato come boscaioli e anche loro ne hanno passato delle belle. Restituiamo la visita dopo una settimana circa poiché ci informano di avere organizzato nientemeno che una festa da ballo internazionale.

Loro dispongono di ragazze polacche e ucraine, per cui non riteniamo opportuno portare le nostre. La festa, alquanto divertente, dura sino all'alba per cui riposiamo per qualche ora presso i nostri amici.

A tarda mattinata diamo un'occhiata al paesino, anch'esso sepolto tra gli alberi e sovrastato da una piccola diga; voglio salire per vedere il laghetto e infilo un sentiero che sale sul terrapieno. Per fortuna sono abituato a guardare sempre in terra in cerca di qualcosa di utile. Dio mi guida gli occhi su uno spago teso a due dita da terra che attraversa il sentiero, mezzo metro davanti ai miei piedi. Mi fermo, penso si tratti di una trappola per lepri o qualcosa del ge-

nere, meglio però essere prudenti: seguo il filo che mi porta diritto ad una mina anti-uomo a strappo. Ancora un passo e forse non sarei qui ad annoiarvi con le mie storielle; a guerra finita sarebbe stata, a dir poco, una bella scalogna.

Veniamo a sapere che nei paesi del circondario ci sono compagni di corso e ci accordiamo per delle gite in treno. I ferrovieri tedeschi si meravigliano che noi pretendiamo di viaggiare senza biglietto, ma si meraviglieranno ancora di più il giorno dopo quando, al ritorno, li costringeremo a prolungare la fermata in stazione per aspettare alcuni nostri amici ritardatari. Tanto noi non avevamo alcuna fretta e in fin dei conti si trattava di una linea del tutto secondaria. A nostra giustificazione il fatto che non avevamo in tasca nemmeno un marco: e come avremmo potuto comprare i biglietti?

Assaporiamo in pieno il gusto della libertà in un mondo un po' strano, dove non esiste il problema del denaro, dove facciamo quello che vogliamo e dove abbiamo tutto quello che ci serve. Posso anche dire che siamo benvoluti dato che non facciamo carognate, ma soltanto, forse un po' troppo, i nostri comodi. Ci dicono persino che gli italiani sono buoni e cordiali, non come i francesi, i polacchi e gli altri stranieri.

Verso i primi di luglio, apprendiamo con disappunto che gli americani verranno sostituiti dagli inglesi.

Con questi non ci incontriamo tanto; infatti vorrebbero metterci la briglia, non vorrebbero che si circolasse di notte; vorrebbero che si riattivasse la cucina nel nostro vecchio lager, e che qui si dormisse. Niente da fare, però. Se intendono romperci le scatole, noi ce ne andremo in qualche altro paese. Ci tengono buoni, con la promessa che entro pochi giorni avremmo cominciato il viaggio di trasferimento verso l'Italia. Ci sono troppi prigionieri da rimpatriare in quasi tutte le nazioni europee; i treni sono pochi e ancora molte le linee ferroviarie interrotte. Il viaggio si svolgerà quindi a tappe e ci vorrà parecchio tempo prima di arrivare a casa. Anche le nostre due ami-

che vengono avvisate che il giorno successivo sarebbe passato un camion a raccogliere gli olandesi; ce ne sono pochi a St. Andreasberg, forse una decina.

Viene così anche il momento dell'addio e accompagnamo al camion con la promessa reciproca che ci saremmo tenuti in contatto e possibilmente anche rivisti. Povere figliole, chissà che fine avrebbero fatto; rilasciamo loro uno scritto nel quale dichiariamo che ci hanno salvato la vita, e che, benché volontarie in Germania, non dovranno in alcun modo essere considerate collaborazioniste.

Le lasciamo con un nodo in gola; con loro abbiamo vissuto momenti duri, difficili, pericolosi; ci siamo aiutati a vicenda ed abbiamo trascorso assieme ore indimenticabili. Ci siamo voluti bene, ed è veramente triste interrompere così di colpo ogni nostro rapporto.

Ciao Miep, ciao Bepi, buona fortuna!

Non passa molto tempo che tocca a noi fare le valigie, o meglio gli zaini. Attorno al dodici di luglio arrivano tre camion tutti per noi. Sono le prime ore del pomeriggio, in paese sanno che stiamo per partire.

Vediamo arrivare un gruppetto di donne tedesche con le loro figliole, poi qualche uomo anziano: in mezz'ora si fa attorno a noi una piccola folla. Vediamo quasi tutte le facce di quelli che lavoravano in fabbrica con noi. Ci vogliono salutare. Molte strette di mano, molti abbracci ed altrettanti baci più o meno fraterni.

Ci sono persino alcune donne che ci propongono di portare in Italia le loro figliole; circola infatti la voce che la zona verrà occupata dai russi dei quali i tedeschi hanno una sacro terrore. (In realtà, la zona di occupazione russa arriverà poi ad una decina di chilometri dal paese). Ci sono anche delle ragazze ucraine, una delle quali piange a squarciagola da indurre i presenti ad una ilarità generale.

Chi è quell'italiano dilaniatore di cuori orientali?

Nessuno l'avrebbe immaginato, ma è proprio quello sposo fedele di Thiene, dai lodevoli propositi.

Anche Carlo ha fatto in tempo ad infrangere un cuore ucraino. Copiose lagrime sgorgano dagli azzurri occhi di una ragazzona con una bionda treccia lunga un metro e grossa come la coda di un cavallo avelinese. È giovane e pura; infatti non ha mai ceduto alle brame del suo italiano, benché follemente innamorata.

I piloti dei camions sono americani e ci chiedono perché non restiamo a St. Andreasberg.

Finalmente riescono a caricare tutti quanti e, in mezzo ad un commovente incrociarsi di addii, innestano la marcia. Nel partire notiamo fra la gente un maturo signore dai capelli rossi; che agita anche lui la mano: è il caporalmaggiore Hubsch, il nazionale di calcio, quello della fisarmonichetta, quello delle sportive ed amichevoli perquisizioni. Anche lui ha gli occhi umidi: non tutti i tedeschi hanno il cuore di acciaio al nikel-cromo.

#### Verso l'Italia

La prima tappa di avvicinamento all'Italia non è tanto lunga: poco più di trenta chilometri; il paese si chiama Clausthal; deve avere una certa importanza poiché mostra i segni di un bombardamento aereo. Alla periferia un villaggio costruito per ospitare gli sfollati di alcune città, sarà per qualche tempo la nostra dimora. Il viale d'ingresso porta in una piazza in cemento con in mezzo un grosso capannone adibito a refettorio ed a centro ricreativo. Tutt'intorno, a raggera, delle schiere di villette bifamiliari, ben tenute, persino con vasi di fiori ai balconi. Dodici persone per ogni villetta, sei a destra ed altrettante a sinistra del corridoio centrale. Ma torniamo al momento del nostro arrivo: i tre camions si fermano sul piazzale, uno di fianco all'altro. Prima ancora che cominciamo a scendere, ci viene incontro un italiano piuttosto magro e malridotto. Senza tanti convenevoli ci chiede subito in quanti siamo. «Una sessantina», rispondiamo.

«Troppo pochi! Troppo pochi»! dice lui con un gesto di sconforto. Stupiti, chiediamo spiegazioni.

In questo villaggio abitano oltre duecento ragazze olandesi, danesi, francesi e polacche e noi uomini siamo solo in dieci; un vero disastro!

E pensare che durante il viaggio ci eravamo ripromessi di stare calmi almeno per una settimana, per ricuperare un poco di energie.

Niente paura, saremo forti e resisteremo a qualsiasi attacco.

Le casette sono veramente graziose, in legno e muratura, un poco rialzate, quattro gradini, un ballatoio coperto. Noi quattro, più altri due baldi giovani opportunamente scelti, ci sistemiamo nella metà casa alla sinistra dell'ingresso. Una stanza piuttosto ampia contiene tre letti a due piani. Il dormire uno sopra l'altro in Germania è proprio un vizio. Abbiamo un comodo materasso, tanto di cuscino e candide lenzuola. Questa volta scelgo il letto in angolo ed in basso, tanto più nessuno di noi si sveglia di notte a ... bere dalla borraccia!

Per non correre pericoli decidiamo che due di noi sarebbero andati a ritirare, per tutti, la cena che verrà distribuita nel refettorio centrale alle 19.

Sono solo le 16 e c'è quindi tutto il tempo per fare un pisolino prima di mangiare.

Verso le 18,30 siamo già svegli e ci sentiamo ben riposati, tanto che viene lanciata l'idea di fare un girettino, per rendersi conto di come è fatto questo villaggio, con i suoi abitanti. In quanto alla cena avremmo, in fin dei conti, anche potuto consumarla nel refettorio comune. Dopo tutto sarebbe bastato rimanere uniti ed un po' appartati per non correre il rischio di mancare alla promessa fattaci reciprocamente poche ore prima. Tutti d'accordo: facciamo così!

Dopo due o tre villette che sembrano disabitate, passiamo davanti ad una chè disabitata non è; una tendina si scosta e due testoline bionde appaiono dietro i vetri della piccola finestra, mentre altrettante mani si agitano festosamente in segno di saluto. Noi ricambiamo saluti e sorrisi, ma proseguiamo imperterriti per la nostra strada.

Un poco più avanti incontriamo un paio di italiani già in buona compagnia, la qual cosa ci induce a riflettere.

A pensarci bene, ragazzi, sapete cosa ci succederà a starcene in disparte per qualche giorno? È molto semplice: i nostri beneamati compagni ci soffieranno almeno le trenta o quaranta ragazze più belle! Vi sembra giusto permettere questo? Non ci avevamo pensato!

«Hai talmente ragione che è senz'altro il caso di scordare le troppo precipitose promesse». Tutti a cena nel refettorio, occhi bene aperti, niente esitazioni e buon gusto nella scelta.

Quanta grazia di Dio! Le sceglievano bene le crocerossine i signori tedeschi! Aveva mille ragioni quel deperito italiano che ci ha accolto al nostro arrivo. Finalmente ci sediamo a tavola, vicino alla porta d'ingresso. Continuano ad entrare ragazze, a gruppi di quattro o cinque. Ce ne sono di tutti i colori, di tutte le lingue, di tutte le stature e tutte parimente vocianti ed allegre; capirai: sono arrivati gli italiani! Lunghe tavole a spina di pesce accolgono circa trecento persone, ma c'è ancora del posto disponibile. Per ora le proporzioni numeriche sono nettamente favorevoli al sesso maschile, nel senso che ogni uomo può scegliere fra tre ragazze almeno.

Vediamo entrare un gruppetto composto da soggetti veramente notevoli; ed è con questo gruppo che ci affiatiamo subito poiché le invitiamo a sedersi alla nostra tavola.

Sono quasi tutte olandesi, con un paio di danesi. Terminata la cena in festosa allegria, si sgombra la sala dai tavoli e si comincia subito a ballare. C'è una orchestrina internazionale, i cui suonatori, lo si intuisce ben presto, non parlano la stessa lingua, direi anzi che non si capiscono affatto. Ma a noi inte-

ressano solo i nostri problemi di affiatamento e, a giudicare da come vanno le cose, di grossi problemi non ne incontriamo proprio.

Carlo si è subito inteso con un'olandese: "Ju'. Tipo sportivo, bellezza un po' dura, molto simpatica.

Agostino s'è beccato un'indo-olandese stupenda. L'ha scovata mentre io stavo ballando con Lis di Copenhagen.

lo l'avevo già notata, ma poi in mezzo a tanta confusione, l'avevo persa di vista. Meno male che è finita in mano ad un amico.

lo ho conosciuto ed amato i cani danesi, per averli avuti per molti anni come amici durante la mia infanzia; non conoscevo le ragazze di quella nazione, e sinceramente non mi hanno entusiasmato. Lis era il classico tipo nordico, alta, bionda, occhi azzurri, nasino delicato, un po' superbetta, poco espansiva; in poche parole bella e basta. Basta perché il giorno successivo la mando a quel paese.

Verso le due di notte, al chiar di luna accompagniamo a casa le nostre amiche, riuscendo a coricarci da soli come ci eravamo ripromessi.

Carlo e Tino sono sistemati molto bene; io dovrò cambiare bandiera: tornerò ad essere fedele all'Olanda.

Dormiamo fino alle undici del mattino. Acqua corrente, candido sapone americano, lamette da barba che tagliano bene: più signori di così si muore, anche se tranquillamente continuiamo a non avere in tasca un solo marco.

A mezzogiorno, durante il pranzo, trovo il soggetto che fa per me. Si chiama Mina; non molto alta, paffutella, nasino capriccioso, le buchette sulle guance quando sorride: bella, sempre allegra e simpatica. Durante la guerra ha fatto da segretaria ad una famosa attrice-ballerina ungherese: Marica Rock. Ha con sé un completo album di fotografie fatte assieme alla diva. Il suo posto però era ambitissimo ed una tedesca, raccomandata non sa da chi, riuscì a soffiarglielo.

Crocerossina alcuni mesi e quindi, a fine guerra, villaggio di smistamento stranieri, come noi.

Vicino al nostro residence ci sono alcuni piccoli laghetti, ai quali andiano in gruppo; l'acqua è fresca per noi, calda per le olandesi; è quindi logico che facciano il bagno nude, dato che noi non ci opponiamo adeguandoci poi rapidamente alla loro scelta; fra l'altro dove avremmo trovato sia noi che loro i costumi da bagno? Si gioca in acqua e fuori. Ma dove siamo capitati, nell'Eden?

Siamo già arrivati alla fine di luglio, fa un bel caldo, ed ogni giorno alterniamo passeggiate nei boschi e nuotate nei laghetti.

Un giorno, mentre mi stavo rosolando al sole, con la testa appoggiata al più comodo dei cuscini, arriva un italiano che mi comunica di essere atteso al bar "Centrale" da una signora tedesca, con tanto di marito. Al momento non riesco a capire chi possa essere. Mi reco al bar e rivedo la signora di St. Andreasberg, la cui sorella aveva sposato un mantovano, madre di Tita, (il testone) e moglie di quel giovanotto che le stava accanto. Era venuta a trovare la sorellina che, secondo legge, stava seguendo il consorte. Mi viene incontro stringendomi la mano, il bambino mi bacia, forse non dimentico dei chili di marmellata che gli regalavo per tenerlo buono. Il marito non mi bacia, ma mi saluta porgendomi la mano e battendo i tacchi (le abitudini militari non si dimenticano da un giorno all'altro), presentandosi.

«Lieto di conoscerla (e fin qui posso anche crederlo), io devo ringraziarla per quanto ha fatto per il mio bambino (penso si riferisse alla marmellata), e per la compagnia che ha fatto a mia moglie: deve capirla, è giovane ed è rimasta sola per tanto tempo...». Un po' imbarazzato rispondo: «La capisco in pieno; non c'è di ché...» — Beato lui! Al più presto ritorno al laghetto ed alla cura del sole.

L'amica indolandese di Tino è meravigliosa, il colore della pelle ed il suo corpo sono fantastici; nuota alla perfezione ed io, che di nuoto me ne intendo, la ammiro ancora di più. Agostino, se tu non fossi un mio caro amcio...!

## Sei ancora nazista?

Gli americani vengono ad interrogare tutte le crocerossine per vedere se fra esse si celasse qualche collaborazionista. Alla domanda: «Sei stata o sei ancora nazista?» tutte rispondono no. Meno una, la quale afferma che era filonazista quando è entrata volontaria nella crocerossa tedesca e che non ha cambiato idea per il solo fatto che i tedeschi hanno perso la guerra.

Caro Tino, era troppo bella e troppo cocciuta. Gli americani si sono complimentati con lei per la sua coraggiosa onestà, ma se la sono portata via, scongiurando così il pericolo di una incrinatura della nostra fraterna amicizia.

Morto un papa se ne fa un altro e Tino si consola con un'altra olandese, fra l'altro abile suonatrice di chitarra. Si riforma il gruppo, ed ora al lago abbiamo anche la musica, come pure nel nostro monolocale dove le nostre ragazze preferiscono passare la notte.

Oggi verrebbe spontaneo dire: che schifo! Sbagliato, signori miei: in quel momento, in quello stato d'animo, tutto era così naturale e privo di volgarità da rendere, questo nostro stare assieme, una cosa bella in tutti i sensi. Penso che nessuno di noi abbia mai provato un solo attimo di disagio. Non dimentichiamo che ancora oggi in un igloo esquimese si trascorre una vita in comune senza che per questo si creino situazioni sgradevoli.

Siamo al lago ed arriva il classico messaggero. Carlo è desiderato al bureau. È arrivata nientemeno che da St. Andreasbeg, ed a piedi, la trecciona ucraina: Nina la puritana. Carlo spiega la situazione alla sua olandesina che, da ragazza intelligente, si fa da parte per una intera giornata. Trenta e più chilometri a piedi significano qualcosa e meritano una certa priorità.

Questa figliolona, abbigliata con gusto alquanto

agreste, fa tenerezza solo a guardarla. Viene a tavola con noi e dichiara arrossendo, di voler restare sino all'indomani con il suo Carlo. Le cose si mettono bene, diciamo a Carlo; quello che non hai mai ottenuto lo avrai qui; altrimenti chi le avrebbe fatto fare tanta strada a piedi nudi?

Quando verso le ventitrè rientriamo in casa. le luci sono già spente e, per rispetto alla pudicizia della "Trecciona", ce ne guardiamo bene dall'accenderla. Prevediamo che ne vedremo delle belle, o meglio le sentiremo. Il letto di Carlo è sopraelevato: ad un certo punto sentiamo un po' di movimento che termina con un sordo tonfo sul pavimento di legno. Uno dei due è caduto dal letto, ma chi? Carlo naturalmente, e non per caso, ma perché spinto energicamente fuori dall'alcova. Rimane disteso a terra per un poco, assalito da una accesso di riso, come quello che sopravviene quando capita di sbattere violentemente a terra il coccige. Imprecando in colorito dialetto piacentino, aumenta ancor più la nostra ilarità, quindi, con fieri propositi risale al suo posto di combattimento. Non passano dieci minuti che sentiamo un nuovo tonfo. Pensiamo che se Carlo ha tenuto fede ai suoi propositi questa volta a cadere non possa essere che lei. Ma ci sbagliamo: Ucraina batte Italia 2-0. La partita continua, ma il risultato finale non cambia. L'Italia non è riuscita a violare la porta avversaria...

Carlo viene sfottuto per l'intera giornata successiva. È chiaro che non possiamo disprezzre la virtù di questa volitiva ucraina che sa amare "solo col cuore", anche perché non è toccato a noi di trovarci degli ematomi nei pressi delle ultime vertebre. A Carlo non rimane che rassegnarsi e tornare alle dolci carezze della sua "Ju".

Quando si nuota nell'abbondanza, è difficile mangiare per troppe volte la stessa minestra, e così, una sera decido di dare un'occhiatina in giro, negli altri pollai.

C'è un minuscolo caporale di Schio che suona la chitarra ed un suo amico che canta mica male. Tino e Carlo mi hanno detto che per questa notte dormono fuori. Prendo con me i due artisti e decidiamo di andare a fare una serenata al chiaro di luna. Ci è stata segnalata una villetta, poco lontana, ben abitata.

«Sull'Arno d'argento, si specchia il firmamento»... con quel che segue, cantato a tre voci è irresistibile per le nordiche.

Si apre subito una finestra e appaiono due o tre ragazze in camicia da notte. La luna ci è alleata, consentendoci di stabilire che non sono davvero male. La finestra non è alta e, senza l'aiuto di trecce, saltiamo dentro. Risolini maliziosi ci accolgono, non viene accesa la luce; in compenso ci vengono offerti dei dolcetti e delle sigarette. Vedo un letto libero e mi ci butto affermando di essere molto stanco e di non avere intenzione di abbandonarlo fino all'indomani. La proprietaria del letto non tarda a farsi viva e protesta che anche lei è molto stanca.

«Vedi come andiamo d'accordo, dico io, forse siamo fatti su misura». Una bella risata e s'infila anche lei nel letto. I primi approcci non sono ancora cominciati, quando sento delle risate soffocate, provenire dal letto di fronte; cuore allegro il ciel l'aiuta! Ma le risate continuano, estendendosi anche agli altri. Vorrei proprio sapere cosa è successo di tanto esilarante se non altro per poter partecipare alla ormai generale allegria. Ma la discrezione è d'obbligo e rinuncio ad interessarmi degli affari altrui. Però il modo di ridere di alcune di queste persone non mi è del tutto sconosciuto. Lascio perdere i coabitanti e mi dedico alla mia nuova compagna, ancora tutta da scoprire. Porco mondo! Per ragioni del tutto femminili non era disponibile. Questa volta le imprecazioni sono in dialetto bresciano e le risate più sonore in piacentino. Ero capitato nella villetta dove abitava "Ju", la quale, al corrente delle condizioni dell'amica aveva informato Carlo, che crepava dal ridere, nell'attesa di sentire le mie legittime reazioni. Finalmente anch'io posso cominciare a ridere e rassegnato mi addormento schiena a schiena con la mia nuova conoscenza.

Arriva un folto gruppo di polacchi, ex deportati; saranno più di un centinaio. Data la loro superiorità numerica viene loro affidata la gestione del villaggio, anche perché noi italiani avremmo dovuto riprendere, presto o tardi, il nostro viaggio di ritorno.

Non riusciamo a capire bene il perché ma i polacchi intendono fare le cose quasi alla militare. Piantano un palo e vi innalzano un bandierone bianco e rosso, che non viene ammainato neppure durante la notte. Ma agli italiani non manca certo la fantasia, e con l'aggiunta di un proporzionato rettangolo di stoffa verde otteniamo un tricolore immenso.

Anche noi vogliamo bene alla nostra bandiera!

Gli americani, divertiti dallo scherzo, calmano i bollenti spiriti dei polacchi; spiegano loro che quello non è un campo militare polacco e che perciò potranno essere esposte le bandiere di tutte le nazioni presenti, solo se di uguali dimensioni ed alla stessa altezza.

Sempre con stile piuttosto militare, i polacchi, piazzano una sbarra alzabile all'ingresso principale; proibiscono alle donne tedesche l'ingresso al villaggio, mettono un paio di uomini di guardia alla porta, e di notte fanno girare delle ronde armate di manganello.

A noi non garba nessuna di queste iniziative e facciamo rapidamente capire che faremo i nostri comodi esattamente come prima. Ad ogni modo vediamo scomparire dalla circolazione le tedeschine che dal paese venivano a trovare al villaggio i loro amici italiani. Nascono animate discussioni, ma la proibizione alle tedesche di entrare rimane un punto fermo.

Non c'è che da proibire una cosa ad un italiano per ottenere il risultato opposto, tanto è vero che vediamo entrare al villaggio numerosi italiani a braccetto con delle ragazze regolarmente fornite di nastrino straniero sul petto, ma tedesche da almeno dieci generazioni.

A presidiare Clausthal arrivano gli inglesi, che notoriamente sono affetti da calciomania. Il loro colonnello non tarda ad organizzare un torneo, al quale siamo quasi costretti a partecipare. Potete facilmen-

te immaginare quale fosse la nostra forma atletica. Ci forniscono la divisa completa da calciatore, dalla maglia alle scarpe. Il torneo s'ha da fare! Per fortuna c'è fra di noi un centromediano di serie C, ed altri due giocatori di serie dilettantistiche. Anch'io me la cavo discretamente e sono costretto a scendere in campo. Riusciamo ad imporre una clausola: due tempi di soli trenta minuti. Contro di noi i polacchi, i carrisiti ed i fanti inglesi. Quattro gironi di partite. Sputando l'anima ed i polmoni, riusciamo a fare il secondo posto dietro ai carristi. Ci vengono regalate le scarpe da calcio, delle schifose sigarette e dell'ottimo tabacco da pipa. Occorrono due giorni di assoluto riposo per riprenderci dalle pedate e dal collasso psicofisico.

## Ritorno a casa

Arriva finalmente il giorno della partenza: non a piedi, ma su camions veniamo portati alla stazione ferroviaria.

Esultano i polacchi, ai quali davamo parecchio fastidio, e si rattristano le ragazze che ci chiedono cosa faranno quando noi saremo partiti. Ci comunicano che andremo diritti in Italia; ora le strade ferrate tedesche sono in gran parte riassestate, ma a causa dei numerosi rallentamenti, dovremo viaggiare almeno per un paio di giorni. Ci metteranno ancora su carri bestiame, ma a porte spalancate.

Addio Harz, addio St. Andreasberg, addio Claustahl, addio a tutti quelli che ho conosciuto, di qualsiasi nazionalità, uomini e donne, buoni e cattivi. A molti ho voluto bene, alcuni li ho odiati, ma ora li perdono; voglio tornare in Italia ricordando solo le ore belle che ho passato. Le altre probabilmente sono state un sogno, un incubo da dimenticare.

Ci sistemiamo per bene nei carri, poco più di una ventina su ognuno di essi, per aver modo di dormire distesi. Questa volta sappiamo bene qual è la nostra destinazione e per arrivare in Italia la strada è tutta in discesa... Possiamo finalmente vedere le regioni e le città che attraversiamo. Ora siamo tutti esperti in geografia, anche perché disponiamo di alcune carte della Germania; parecchi nomi sono ben noti, altri li abbiamo conosciuti attraverso i bollettini di guerra: Osterode, Göttingen, Kassel, Erfurt, Coburg, Norimberga, Ingolstadt, Monaco, Mittenwald, Innsbruck.

In tutte queste città vediamo gli effetti dei bombardamenti aerei più o meno intensi. Ci appaiono come dei multicolori mosaici: sono le pitture delle pareti interne delle case sventrate; in piedi solo alcune ciminiere che, strano a dirsi, se non centrate in pieno, rimangono intatte.

Attraversata la verde ed ondulata Baviera, vediamo in lontananza delle montagne, molto alte. Sono i monti dell'Austria.

Veniamo fatti scendere a Mittenwald; saremo ospiti di due enormi caserme, per un paio di giorni. Dobbiamo attendere il nostro turno; da questo luogo di raccolta può partire una sola tradotta al giorno.

Queste due giornate non passano mai; incontriamo alcuni nostri compagni di corso che hanno trascorso la prigionia in altri campi di lavoro. Ci raccontiamo a vicenda le avventure vissute. La sera non si riesce a dormire, per una specie di eccitazione generale, forse dovuta anche al fatto che non abbiamo notizie da troppo tempo delle nostre famiglie.

Avremo tutti la fortuna di ritrovare sani e salvi i nostri cari?

Arriva il nostro turno, ci fanno salire nientemeno che su vagoni passeggeri. In poche ore giungiamo ad Innsbruk, e da qui al Brennero. La nostra terra, la nostra gente! Ce l'abbiamo fatta! Salgono sui vagoni alcuni soldati della "Folgore" dai quali vogliamo sapere notizie sulla situazione generale, sui bombardamenti subiti dalle nostre città. Alla stazione di Bolzano c'è molta folla in stazione, che si precipita ai finestrini del nostro treno per offrirci da bere, anche del vino, del quale non ricordavamo più nemme-

no l'odore. Alcune mamme ci dicono dei nomi, domandandoci se sappiano qualcosa dei loro cari.

Ripartiamo frastornati e, man mano che proseguiamo nel viaggio, si comincia a rientrare un poco in noi stessi, perché non siamo del tutto sicuri di essere stati proprio noi a vivere tutte quelle avventure che vi ho raccontato, ed altre ancora, belle o brutte che ho dimenticato o tralasciato.

Alla stazione di Trento si ripetono le stesse scene: mamme alla ricerca dei loro figli, con in mano delle fotografie sbiadite; distinte dame della Croce Rossa ci chiedono se ci sono ammalati sul vagone; qualcuno scende dalla tradotta perché ormai giunto a casa.

A Pescantina ci attende il campo della Assistenza Pontificia, dal quale verrremo smistati verso le nostre città.

È giunta anche per noi quattro l'ora della separazione: Genova, Alba, Piacenza e Brescia le nostre residenze. Non divideremo più il mangiare, le sigarette, i rischi, le fatiche; forse non avremo più bisogno uno dell'altro, ma sicuramente, per tutta la vita, saremo pronti a fare qualsiasi cosa l'uno per l'altro.

Il primo a lasciare Pescantina sono proprio io; infatti quasi subito parte un camion per Brescia.

Abbraccio calorosamente i miei amici; ognuno di noi ha l'indirizzo degli altri e la promessa di un incontro a breve scadenza rende meno triste l'addio. Sul camion trovo alcuni ragazzi che conosco e dopo un paio d'ore giungiamo alla periferia della mia città. Non vedo preoccupanti segni di bombardamenti la qual cosa mi tranquilizza un poco. Alla prima fermata scendo con il mio zaino, a pochi passi dall'abitazione di una mia cugina. Da questa potrò avere notizie dei miei cari e sapere dove si trovano. Vengo accolto festosamente e subito mi dicono che la Mamma ed i sette fratelli sono tutti in buona salute. Comincio ad assaporare totalmente la gioia del ritorno!

Mi accompagnano quasi subito da una mia sorella e da qui telefonano in campagna alla Mamma dicendole che sono stato visto su un treno a Bolzano e che probabilmente sarei arrivato l'indomani, tanto per prepararla gradualmente all'emozione dell'incontro.

Il giorno seguente vado da Lei. Come si possono trattenere le lagrime trovandosi fra le braccia della Mamma che piange per la gioia di rivederti dopo due anni di angosciosa attesa?

Per lungo tempo nessuno dei due riesce a proferire parola, poi, sempre tenendomi stretta la mano, mi rivolge un sacco di domande mescolate a ringraziamenti al Padre Eterno.

Anche i fratelli mi sono d'attorno ed io non so più a chi rispondere.

Arriva l'ora della colazione e finalmente anch'io riesco a fare qualche domanda su quanto è successo in Italia durante la mia assenza.

Così, pian piano, rientro nella realtà del mondo che avevo quasi dimenticato. Mi danno persino dei soldi, dei quali peraltro non conosco il valore reale; vengo così a sapere, con un certo disappunto, che un volgare gelato da cinquanta centesimi costa cinque lire.

Ora capisco che la cifra che mi hanno dato non è poi cosí favolosa come mi era sembrato.

Prima di coricarci, mamma mi chiede se voglio dormire con lei, nel lettone, come quando ero piccolo ed avevo paura dei temporali. Accetto senz'altro e mi sembra una cosa meravigliosa il poterle dare, prima di spegnere la luce, il bacio della buona notte.

Era il 20 Agosto 1945.

Qui la storia sarebbe finita, se mio figlio, dopo aver letto queste righe, non avesse insistito per conoscere altre situazioni, allegre o meno, che io stesso ho ammesso di aver dimenticato. E va bene, proseguiamo pure!

Sono storielle che racconterò, senza ordine cronologico, man mano che mi ritornano in mente. Penserete voi stessi a collocarle nel periodo adatto, tenendo presente che io ho diviso i due anni di cui vi ho parlato, in tre periodi:

Inferno: 8 settembre 1943 - Agosto 1944 Purgatorio: Settembre 1944 - Aprile 1945 Paradiso: Maggio 1945 - 20 Agosto 1945.

Passiamo, zoccolando, sotto le finestre della cucina della fabbrica; le russe che vi lavorano aprono una finestra e lanciano alcune patate appena tolte dalla pentola a vapore. Le afferriamo al volo e senza perdere tempo le ingurgitiamo. Bastano questi pochi secondi e la pelle del nostro palato si stacca: non è che una membrana biancastra, ben cotta e quindi perfettamente commestibile.

Stiamo spargendo letame sulla neve che ricopre i prati a monte della fabbrica. Sciogliendosi la neve, il letame si depositerà delicatamente sull'erba. Ci hanno mandato a fare questo lavoretto perché una giovane hitleriana, troppo spesso in divisa bianca e nera con tanto di bracciale svasticato, ha denunciato che alcuni italiani l'hanno derisa.

Esige dal nostro capo reparto una esemplare punizione nei nostri riguardi. Il buon Herner, che nazista lo è assai poco, con truce cipiglio e col sorriso sotto i baffi, ci manda per un'ora a fare il suddetto mestiere.

La "cagnetta" osa venire a controllare se veramente scontiamo la pena. Giunta a tiro, viene colpita da una scarica di palle di neve letamata che cambia colore alla sua faccia ed alla sua camicetta, svastica compresa.

Forse ha capito che certe denunce è meglio non farle e la cosa finisce li.

Sono le sette e mezza del mattino, è buio pesto e nevica; stiamo passando davanti all'Hotel Rathaus, dove risiedono i proprietari della fabbrica. La signora Dunkell, su un balcone, avvolta in una bella pelliccia, fa fermare tutti e, in discreto italiano, domanda se c'è fra di noi uno pratico di parti vaccini. Un contadino bresciano si fa avanti e si dichiara esperto ostetrico. La vacca personale della padrona sta per diventare madre; nasce un bel maschietto e per riconoscenza il nostro paesano viene adibito alla cura della mucca e del vitello. Questo però non cresce molto, al contrario di quanto succede al nostro amico al quale la dieta lattea giova moltissimo.

Il mantovano addetto alle pulizie della fabbrica ha escogitato un brillante sistema per non essere accusato di lazzaronismo. Si lega la scopa alla cintura a mo' di coda, e cammina lentamente su e giù per la fabbrica, suscitando a volte ilarità ed a volte sdegno fra i vari capi reparto. Lo sdegno ha il sopravvento e gli viene detto che la scopa si tiene in mano e davanti. Obbedisce fornendosi di un'altra scopa, ma non rinuncia alla sua coda, alla quale ormai si è affezionato. Non potranno condannarlo per eccesso di zelo!

Oreste ed io siamo di "corvé": dobbiamo uscire a rubare patate. Il nostro efficiente servizio informazioni ci ha segnalato un capanno di legno vicino ad una casa di contadini, nel quale sono ben riparati dal gelo alcuni sacchi di "manna". Bisogna salire fino alla sommità di una collina attraverso il bosco, poi fiancheggiare un ripidissimo prato, completamente coperto di neve ghiacciata e scintillante sotto i raggi della luna quasi piena. Impossessarsi di un sacco è roba da ragazzi, abbiamo con noi un rudimentale slittino per il trasporto della refurtiva. Rapidamente riprendiamo la via del ritorno, ma alla sommità del prato io prendo uno scivolone e casco a gambe all'aria. Lo slittino sbanda ed infila la discesa con il suo prezioso carico. Il tenace Oreste riesce ad agguantare il sacco. Per ragioni di peso, ha la meglio il sacco che trascina sino a valle il magro ma coriaceo Oreste, in una scintillante nuvola bianca. Nessun danno fisico; ma come si fa a non sbudellarsi dalle risa davanti ad una simile scena?

Di parere diverso Oreste, che deve togliersi la neve persino dalle mutande. Fortuna volle che gli unici testimoni oculari fossimo io e la luna.

Ci mandano a segare abeti piuttosto alti. La sega si manovra in due ed il taglio andrebbe fatto ad una spanna da terra; è inevitabile stare in ginocchio e curvi, una posizione veramente scomoda. Il meister, dopo aver segnato gli alberi da abbattere, va a ripararsi in un capanno non molto distante.

Al suo ritorno trova tutti gli alberi segati ad un metro e trenta di altezza. Abbiamo così modo di imparare alcune nuove e colorite bestemmie in tedesco. Noi abbiamo fatto molto meno fatica ed il fatto di dover segare anche questi monconi non ci disturba molto, poiché la sega scorre molto meglio quando sopra il peso è così ridotto. Tanto non lavoriamo a cottimo.

24 Luglio: è il mio compleanno; un'anziana operaia, Emmy Sarkander, alla quale controllo il lavoro, si sente in dovere di farmi un regalo. Un sacchetto di biscotti di pasta frolla, fatti da lei personalmente. Il pensiero è davvero gentile ed il regalo del tutto azzeccato. Apro il sacchetto e noto che i biscotti sono graziosamente tagliati a forma di stella, cuore, pesce ecc. Una forma mi colpisce: falce e martello incrociati. A parte il rischio che ha corso per il solo fatto di avermi dato dei biscotti, se per caso poi avessero visto anche il simbolo dei russi, l'avrebbe passata brutta. Le ho spiegato che non essere fascisti non vuol dire per forza essere comunisti.

Carlo ha iniziato a scrivere un poema che descrive la nostra vita di lager: rime alternate, citazione di fatti e fatterelli, descrizione di tipi strani e così via.

Agostino ed io gli diamo una mano per imbastire il tutto, Oreste disegna delle vignette qua e là.

Come trasformare in patate questa vena poetica? Come far rendere in qualche modo i nostri anni di liceo? Si vendono poesie, con tanto di citazione del nome e del cognome dell'acquirente. Una decina di clienti riusciamo a trovarli.

Dante ed Ariosto sono i nostri maestri, ma sono convinto che ancor oggi si stanno rotolando nelle loro tombe per lo sdegno. Ma, loro, hanno mai provato ad avere fame?

L'alba, nelle giornate di sole, è magnifica. La neve, specialmente quella che incappuccia i pini, si tinge di rosa, di giallo, di verde-azzurro. Nel bosco vivono i cervi che a gruppi scendono a valle attratti dal sale che viene sparso sulla strada per renderla transitabile agli automezzi.

Sono veramente belli, maestosi e si muovono a fatica sulla neve che quasi sempre supera il metro di altezza. Di solito li precede un maschio col compito di vedere se ci sono pericoli. Se sapessero quanta fame hanno gli italiani, eviterebbero di avvicinarsi troppo al lager. Oltre a leggi severissime, devono avere un qualche santo che li protegge, poiché portare in giro tanta buona carne, coi tempi che corrono, non è una impresa facile. Il nostro centro ricerche purtroppo non è mai riuscito a mettere a punto un piano per catturarne uno, magari anche non tanto grosso.

Ci hanno poi pensato gli americani, le cui camionette erano spesso adorne di enormi corna; naturalmente la carne finiva in mano agli italiani.

Un alpino bergamasco possiede una bacchetta di acciaio armonico lunga circa sessanta centimetri, che porta sempre con sé. Nel giro di pochi mesi, molte zitelle giurano che c'è in paese una epidemia che ha decimato la razza felina a loro tanta cara.

Sulle nostre teste passano in continuazione squadriglie da bombardamento americane. Non sganciano bombe, ma lasciano cadere di tanto in tanto dei

serbatoi supplementari a forma di siluro. Vi si trovano dentro ancora alcuni litri di benzina avio. Serve ottimamente come smacchiatore: viene venduta per cinque o sei patate al litro. Di automobilisti privati non ce n'erano in circolazione; il mercato era quindi ristretto alle casalinghe.

Battaglia aerea sulla nostra testa, ad alta quota; una lunga scia di fumo accompagna a terra un caccia che precipita ad alcuni chilometri di distanza.

A poca distanza da noi scende invece, lentamente, un bianco paracadute. Prima ancora che lo sfortunato pilota tocchi terra nel bosco vicino alla fabbrica, parte una squadra di protezione antiaerea, formata da ragazzi di quindici anni al massimo, ma regolarmente armati, alla caccia del nemico abbattuto. Sono pieni di entusiasmo ed ansiosi di mettersi in mostra. Dopo una mezz'ora, rientrano a testa bassa, in fila indiana. La loro preda era un pilota da caccia tedesco.

Uno dei più crudeli passatempi serotini era quello di sedersi in cerchio e, a turno, descrivere accuratamente il menù del primo pranzo che avremmo fatto al nostro ritorno a casa. Le cucine ligure, piemontese, emiliana e lombarda offrono davvero una vasta gamma di cose prelibate. Unico risultato, un notevole incremento delle nostre secrezioni salivari e gastriche.

Durante l'ultimo inverno, ci costruiamo una slitta a quattro posti. Si tratta di trainarla in salita sino al paese e scendere dall'altra parte lungo la strada costantemente ghiacciata, senza muovere un passo fino all'ingresso della fabbrica. Data la lunghezza della slitta, non è facile curvare; quello che siede davanti dà la voce, ognuno di noi mette il piede, destro o sinistro, sul ghiaccio, e la svolta è fatta.

Con questo sistema possiamo stare a letto almeno venti minuti di più. Quando ormai tutti i lavoratori

sono a metà strada tra paese e fabbrica, noi quattro, terminata la fase di traino, ci lanciamo nella discesa ad una più che buona velocità.

"Curva" grida il capo slitta piegando il capo. Non abbiamo ancora finito di girare che un coro di improperi, da parte delle ragazze russe che camminano ai bordi della strada, si scatena al nostro indirizzo. Ci meravigliamo poiché di solito queste ragazze sono gentili con noi.

"Curva"! Ed una scarica di palle di neve lanciate con estrema perizia ci colpisce in pieno. Si dà il caso che "curva" in ucraino significa "puttana".

Analogo incidente sempre con le ragazze ucraine. Visto il successo della nostra iniziativa, altri italiani si costruiscono slitte più o meno rudimentali, più o meno governabili, tanto che gli scontri sono assai frequenti.

Di tanto in tanto i più veloci domandano strada gridando "Pista!". Ahimé! Anche questo non piace alle ucraine poiché "Pisda" nella loro lingua significa... Domandatelo alla prima russa che incontrate, purché non sia una suora.

Nel viaggio di ritorno, il nostro treno si ferma in una stazione. Nel binario accanto, diretto in senso contrario, s'arresta una tradotta di prigionieri tedeschi, provenienti dall'Italia.

Per evitare pasticci, entrambe le scorte invitano i macchinisti ad allontanare un poco i due treni. Nel frattempo c'è un animato scambio di pareri, fra prigionieri tedeschi e liberi cittadini italiani. Un tedesco azzarda: «Le vostre donne sono molto interessanti!» Uno per tutti risponde: «Le vostre non sono da meno; gli italiani in Germania erano circa seicentomila; provate un poco a moltiplicare per otto o dieci e mandateci il risultato, non prima di aver fatto la prova dell'operazione».

Che il mondo sia piccolo lo dimostra questo fatto. Sempre nell'occasione descritta precedentemente, di fronte al nostro c'è un carro con degli olandesi in divisa tedesca. Fra questi il cugino lontano di una delle nostre olandesine di St. Andreasberg. Avevamo letto le sue lettere indirizzate alla cuginetta e spedite dalla Liguria. A sua volta lui conosceva il nome di battesimo di Tino e mio. Voleva a tutti i costi sapere come si era comportata con noi la cugina (che gli stava parecchio a cuore). «Magnificamente!» rispondiamo. Il che può essere interpretato in qualsiasi modo, a seconda dei punti di vista. Ma i due treni si sono mossi, in direzione opposta.

Ognuno si gode la libertà come preferisce. Un ex prigioniero russo (in paese, in un piccolo lager, ce n'erano una trentina) va matto per la bicicletta, pur non avendo con essa una decente dimestichezza. Se ne procura una e con essa si lancia a capofitto nella discesa che passa davanti al nostro lager. La bici è tedesca e dispone del solo freno a contropedale, un poco difficile ad usarsi; tanto è vero che ogni venti metri il russo sbatte contro gli alberoni che fiancheggiano la strada, il più delle volte con la zucca. La bici deve essere robustissima ed ancor più la sua capoccia. Lui non cede, così il divertente spettacolo dura più a lungo.

È domenica e siamo a riposo. Il nostro bravo Hubsch è in licenza, sostituito da un giovane caporale. C'è il sole, e per lo più siamo impegnati nel lavaggio dei nostri poveri panni, fuori dalla baracca. Passano accanto al nostro filo spinato, dirette nel bosco, tre ragazze ucraine. Le salutiamo in buon russo (di questa lingua conosceremo al massimo una trentina di parole). Il caporale le vede e vuol fare il grande. Mi fa: «Ti piacerebbe andare nel bosco con quelle ragazze a fare...?» «Ja wohl!» rispondo. «Ti do un'ora di tempo» mi dice aprendomi il cancello. Non esito a prenderlo in parola.

Non ho mai mangiato tanti mirtilli in vita mia: quanti ne possono raccogliere otto svelte mani in circa un'ora. Non poteva succedere nient'altro. Dopo l'arrivo degli americani, alcuni prigionieri vanno in giro a cercare cose atte a migliorare il loro soggiorno in lager. Un tale di Sondrio entra in una cascina per avere delle lenzuola, magari in cambio di altra mercanzia. Ma, forse non comprendendo le sue intenzioni, lo prendono a stangate e con la testa sanguinante lo abbandonano vicino ad un ruscello, ricoprendolo con alcune frasche. Lo troviamo per caso perché, passando per quella stradina, udiamo dei rantoli. Se ne va in ospedale per otto giorni; il tedesco che l'ha conciato cosi, per altrettanti giorni finisce in prigione. Non per le stangate, ma per il mancato soccorso.

Siamo nel salone da ballo a Clausthal. Fra tante ragazze in attesa di un cavaliere, una graziosa brunetta con gli occhi azzurri. Ha un strano nastrino sul petto, mi pare bianco e celeste. La invito a ballare. ma non si può fare altro, dato che non conosce una sola parola di tedesco. Ad un certo punto, non potendo rispondere alle domande che le rivolgo, mi prende per mano e mi trascina da un distinto signore in doppio petto blu, camicia e cravatta. È un suo compatriota estone che, in tedesco e poi in perfetto francese, mi traduce quanto la ragazza voleva dirmi. Le ero simpatico, anche se non capiva nulla di quanto le avevo detto, ed era addolorata di non poter conversare con me. Era arrivata in Germania da pochissimo tempo, per questo conosceva solo il russo e logicamente l'estone.

All'interprete, anch'io esprimo il mio rincrescimento per la difficile situazione. Questo signore mi chiede se sono studente ed io, data la sua età, gli domando se è un professionista. «No! No!» mi risponde «lo sono un boscaiolo!» Salute!!

## Prima della parola "fine"

Ed ora basta con i racconti. Vi sarà senza dubbio apparso evidente come il mio modo di scrivere non

sia dei più forbiti. Non ho voluto indulgere in considerazioni filosofiche di nessuna natura o soffermarmi nella descrizione di particolari stati d'animo. È molto arduo esporre con esattezza quello che si prova nei momenti più neri, nelle situazioni più angosciose ed oltre tutto non è piacevole rivivere certi momenti, per dimenticare i quali sono occorsi tanti anni.

Mi sono quindi limitato a dipingere dei quadretti, a descrivere delle scene, usando la spatola, non i pennelli.

La Fame: si può illustrare in cento modi, con mille parole, ma chi non l'ha provata sul serio non riuscirà mai a capire come è fatta. È come descrivere l'amore a chi non l'ha mai provato.

A mio giudizio sarebbe giunta l'ora di scrivere la classica parola "Fine" ma prima vorrei aggiungere che:

Nell'Agosto del 1965, con la moglie ed i due figli, parto in macchina per St. Andreasberg, a rivedere i luoghi della mia prigionia. In due giorni di viaggio e pernottamento a Stoccarda, giungiamo al mio piccolo lager. Spariti i reticolati e la baracca di legno, intatta la casa alla quale era appoggiato. Stavo mostrando ai ragazzi dove si trovava la mia cuccia, la cucina, ecc., quando si avvicina un signore che mi chiede cosa desidero, dato che sto curiosando nella sua proprietà. Mi presento e spiego la ragione del mio sopralluogo. Mi dice di avere acquistato la fabbrica "Leibold's", ed anche la casa (si vede faceva parte della stessa proprietà), sia pure distante sei chilometri.

Gli chiedo se mi permette di visitare la fabbrica ed egli ben volentieri mi invita ad andarlo a trovare nel pomeriggio. Salgo in paese (come si fa presto in macchina!) e prendo le camere per il pernottamento all'albergo Glokenberg, nella parte più alta del paese. C'è una vista meravigliosa e ci troviamo in mezzo a festosi villeggianti. Si mangia sulla terrazza dove gli scoiattoli vengono a prendere i biscotti dalle ma-

ni. Al giovane cameriere, che ci chiede cosa desideriamo di antipasto, domando quattro porzioni di "steckrüben", ma egli, desolato, mi confessa di non sapere cosa siano. Lo consolo subito dicendo che non ha importanza, prenderemo qualcosa d'altro.

Al pomeriggio scendiamo alla fabbrica: tutto come allora! Il proprietario ci riceve in camice bianco e subito vuol sapere dove lavoravo; gli indico i luoghi precisi ed i tipi di lavoro svolti. Gli chiedo se gli serve un buon controllore ed egli ridendo mi domanda quanto voglio di stipendio. Otto chili di patate al giorno, dato che siamo in quattro, gli rispondo. Ride come un matto.

Entriamo nel capannone più grande dove si producono ventilatori. Gli operai e le operaie ci guardano con curiosità; mi guardo in giro, cercando qualche volto conosciuto, e subito vedo una operaia che balza in piedi gridando ad alta voce il mio nome. Mi stringe a lungo la mano e si commuove.

Si ricorda di quando era giovane, allorché metteva furtivamente nel mio cassetto delle fette di pane imbottite di lardo o di marmellata. Assieme ricordiamo i tempi ormai lontani. Vengo a sapere che in paese ci sono ancora alcune persone che lavoravano in fabbrica durante la guerra. Mi faccio dare gli indirizzi, ripromettendomi di andarle a trovare l'indomani. Continuo il mio giro, mostrando al proprietario la finestrella del magazzino dalla quale facevamo uscire le patate con tutti gli stratagemmi possibili; gli indico il magazzino esterno al cui scavo ho patito e sudato come una bestia. Il reparto dove svolgevo il lavoro di fein-mechaniker è ora adibito a deposito; non ho così potuto rivedere il mio bancone. Non c'è altro da vedere e non mi rimane che salutare il gentilissimo proprietario della fabbrcia, per tornarmene in albergo.

Al mattino ci svegliamo all'alba, dato che qui le persiane non esistono. Dopo una abbondante colazione alla tedesca, leggermente diversa da quella a cui ci avevano abituato venti anni addietro, decidiamo

per una passeggiata nei boschi circostanti il lager. I miei ragazzi (tredici e dieci anni) ascoltano a bocca aperta quanto racconto loro man mano che ci spostiamo.

I boschi sono meravigliosi e tanto folti che anche in pieno giorno sono quasi completamente bui. Mangiamo al sacco e torniano in paese a visitare la signorina Emmy (ormai ultra sessantenne): quella dei biscotti dalle strane forme, per intenderci. Mi riconosce subito ed accetta con le lacrime agli occhi la cassetta di pesche (di quelle buone) espressamente portate a lei dall'Italia. Ricordiamo i tempi passati e facciamo assieme due passi in paese. Lei conosce tutti ed a tutti vorrebbe presentarci. Andiamo assieme alla birreria delle sorelle Geissler, che già sapevano del nostro arrivo: non sanno più cosa offrirci e vogliono essere fotografate con noi.

Un salto al piccolo ospedale dove lavora come infermiera Ruth, una biondina furbetta, allora tredicenne, ora posata signora e madre di famiglia. Ricorda con simpatia gli italiani e gli scherzetti che le combinavano, che lei ricambiava regolarmente. Data l'età, non poteva avere ricordi di altro genere.

Il mattino voglio andare a Clausthal. I ragazzi si divertono a mangiare al sacco, andiamo nei negozi a fare spese. La fornaia ci riconosce subito come gli italiani di cui ha loro parlato tanto la signorina Emmy, e non vorrebbe farci pagare il pane; anche il salumiere sa ormai tutto di noi ed offre caramelle ai ragazzi. Finalmente, riusciamo a partire. Ancora un breve salutino ad Emmy e via.

«Buon viaggio ed arrivederci» dice un cartello all'uscita del paese.

«Arrivederci St. Andreasberg, non è escluso che, magari con i miei tre amici, venga ancora a trovarti, poiché nonostante tutto, ti voglio un po' di bene».

## **INDICE**

<b>Dedica</b>	pag. »	3 5
Inferno: 8 Settembre 1943 - Agosto 1944	»	9
Il nuovo nemico	»	12
Lager di Fallingbostel	<b>»</b>	14
St. Andreasberg	<b>»</b>	20
Abbiamo toccato il fondo	<b>»</b>	25
Rape gialle	<b>»</b>	29
Due fette di pane col lardo	<b>»</b>	32
L'ispezione SS	<b>»</b>	36
II passaggio obbligato	<b>»</b>	41
Purgatorio: Settembre 1944 - Aprile 1945	»	45
Nell'aria la tragedia	»	48
Paradiso: Maggio 1945 - 20 Agosto 1945	»	57
Maggio 1943 - 20 Agosto 1945	"	57
5 Maggio 1945	<b>»</b>	57
Verso l'Italia	<b>&gt;&gt;</b>	64
Sei ancora nazista?	<b>»</b>	69
Ritorno a casa	<b>»</b>	73
Prima della parola "fine"	<b>»</b>	84

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE BIRESCIA BIREIDTECA 89

; TIPOLITOGRAFIA PAVONIANA - BRESCIA

Super Commence